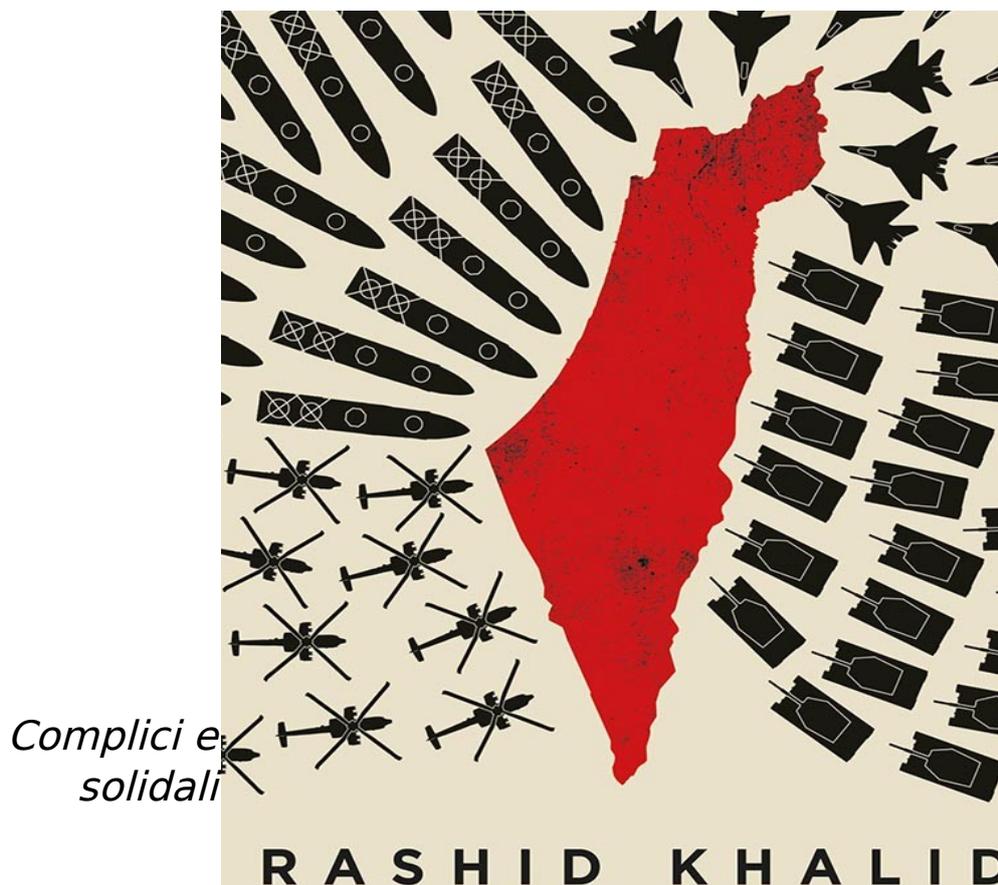


SOLIDARIETA' AD ANAN, ALI', MANSOUR

Un piccolo granello di sabbia negli ingranaggi del potere si può trasformare in una tempesta ...



**RACCOLTA DI MATERIALI, COMUNICATI, DICHIARAZIONI E APPROFONDIMENTI
SULLA SOLIDARIETA' CON LA PALESTINA.**

***PALESTINA LIBERA DAL FIUME AL MARE! CONTRO L'OCCUPAZIONE
COLONIALE! CONTRO IL SERVILISMO E LA COLLABORAZIONE DELLO STATO
ITALIANO E DELL' OCCIDENTE.***

(Materiali reperibili anche su <https://ilrovescio.info/>)

LIBERTA' PER ANAN ALI' MANSOUR

LIBERTA' PER I PRIGIONIERI E LE PRIGIONIERE RIVOLUZIONARI!

Il 2 aprile 2025 alle ore nove e trenta al tribunale dell'Aquila si terrà la prima udienza del processo ad Anan, Alì, Mansour.

Anan Yaeesh ha 37 anni, è palestinese, nato e cresciuto a Tulkarem nella Cisgiordania occupata. Negli anni della Seconda Intifada Anan era un adolescente attivo nella lotta. In seguito ha dovuto scontare quattro anni di

prigione come detenuto politico e ha subito un agguato delle forze speciali israeliane nel 2006, durante il quale ha riportato gravi ferite.

Anan lascia la Palestina nel 2013, diretto verso l'Europa. Si reca inizialmente in Norvegia dove viene sottoposto a degli interventi chirurgici per rimuovere i proiettili rimasti nel suo corpo per anni.

Nel 2017 raggiunge l'Italia, dove si stabilisce, e dove nel 2019 ottiene un titolo di soggiorno. Nel 2023 si reca in Giordania, dove viene sequestrato dai servizi di sicurezza giordani probabilmente per consegnarlo ad Israele. Dopo oltre sei mesi di detenzione, a seguito della diffusione della notizia del suo arresto e al pericolo che venga consegnato alle autorità israeliane, i servizi di sicurezza giordani lo rilasciano per evitare reazioni da parte dell'opinione pubblica.

Il 24 gennaio 2024 le autorità israeliane hanno trasmesso al ministero della giustizia italiano una richiesta di arresto provvisorio del cittadino palestinese Anan Yaeesh, a fini di estradizione, per i reati di partecipazione ad organizzazione terroristica e atti di terrorismo.

Il ministero della giustizia ha chiesto l'applicazione della misura cautelare alla corte di appello dell'Aquila, città in cui Anan vive e dove gode di un permesso di soggiorno per protezione speciale dal 2022.

Il 26 gennaio 2024 Anan è stato arrestato in seguito a questa richiesta.

La Corte d'Appello de L'Aquila ha respinto, nel marzo 2024, la richiesta di estradizione, in quanto ha riconosciuto sia concreto il rischio di tortura nelle carceri israeliane, sia che Anan in quanto palestinese sarebbe stato processato da un tribunale militare. Nonostante ciò la magistratura, decaduti i motivi per la sua carcerazione, ha avviato un'indagine per "associazione con finalità di terrorismo internazionale" (art. 270-bis c.p.).

Il 13 marzo 2024, la procura della Repubblica de L'Aquila, Direzione Distrettuale Antimafia e Antiterrorismo, emette un mandato di cattura per Anan e altri due suoi amici palestinesi: Alì Irar e Mansour Doghmosh. Secondo l'accusa avrebbero costituito una struttura operativa chiamata "Gruppo di risposta rapida - Brigate Tulkarem", filiazione delle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, che ha tra i suoi obiettivi atti di violenza contro lo Stato di Israele. Le Brigate Al Aqsa, che fanno riferimento ad Al Fatah, su richiesta di Israele sono state inserite dall'Unione Europea nella lista nera delle organizzazioni terroristiche.

Secondo la tesi dell'accusa, i fermati avrebbero compiuto opera di propaganda e proselitismo, con l'obiettivo di pianificare attentati contro siti civili e militari sul territorio italiano.

L'accusa ha dovuto inserire i due amici di Anan, Alì e Mansour, per poter giustificare l'articolo 270 bis che richiede la presenza di almeno tre persone per la formulazione del reato associativo. Oltre a questa manipolazione ha anche definito complotto terroristico

internazionale quello che le convenzioni internazionali definiscono «resistenza legittima contro un occupante», cioè la lotta dei palestinesi contro l'occupazione sionista.

L'ufficio dello State Attorney di Israele ha dato atto dell'impegno mostrato dalle autorità italiane e della collaborazione prontamente prestata, dichiarando di voler «ringraziare le autorità italiane per il loro impegno e assistenza in questo caso» e ribadendo la disponibilità israeliana «ad una continuata collaborazione tra i due Paesi».

Se l'estradizione di un cittadino palestinese verso Israele, che è un paese in guerra, è attualmente impossibile, allora la magistratura opta per tenerlo in galera in Italia avanzando altre accuse contro di lui.

Questa operazione giudiziaria appare una prova di servilismo chiesta all'alleato italiano ed un precedente che potrebbe rivelarsi pericoloso per altri esuli.

Ad agosto del 2024 sia la Cassazione che il Tribunale del Riesame scarcerano Ali e Mansour per «mancanza di gravi e circostanziate prove», mentre la procura decide che Anan rimanga nella sezione di alta sicurezza del carcere di Terni.

Il 26 febbraio 2025 il tribunale de L'Aquila decide comunque il rinvio a giudizi con le accuse di proselitismo e finanziamento del terrorismo per tutti e tre i palestinesi.

Contro l'estradizione si sono svolte manifestazioni e presidi in tutta Italia: a Sassari, Milano, Brescia, Ancona, Modena, Bergamo, Genova, Napoli, L'Aquila, Palermo, Torino, Roma. Vari presidi hanno portato la voce dei solidali davanti alle mura del carcere di Terni dove sono rinchiusi anche diversi compagni rivoluzionari, tra i quali il nostro Juan. Lo stesso tribunale dell'Aquila è stato presidiato durante le udienze che dovevano decidere la richiesta di estradizione e il rinvio a giudizio per gli imputati. A queste udienze Anan non ha mai potuto partecipare di persona perché gli è stata imposta la videoconferenza, che è ormai una prassi sempre più estesa che limita fortemente le possibilità di difesa e la possibilità per gli imputati di vedere facce amiche in tribunale.

Durante queste udienze Anan ha rilasciato una dichiarazione spontanea della quale riportiamo di seguito alcuni stralci: *«Nella prima udienza estradizionale di febbraio 2024, ho chiesto alla Corte di Appello e al Procuratore Generale di non consegnare i contenuti dei miei telefoni cellulari agli israeliani, in quanto contenevano informazioni riservate che detenevo in qualità di resistente palestinese, di comandante partigiano. Mi è stato risposto che ciò non sarebbe accaduto, poiché erano consapevoli che eravamo in guerra e che l'Italia è neutrale. Tuttavia, sono rimasto sorpreso nel sapere che ad aprile scorso tutte le informazioni contenute nei miei cellulari sono state passate agli israeliani. In questo modo, avete violato ogni principio di sicurezza e lo stesso diritto*

internazionale, diventando di fatto partecipi degli israeliani in questa guerra, aiutandoli nella repressione delle legittime aspirazioni di un popolo oppresso...»

«Pertanto, signor Presidente, considero il mio arresto e il mio processo qui illegittimi, poiché l'arresto stesso, sin dal primo momento, è stato compiuto in contrasto con il diritto internazionale umanitario, con lo statuto delle Nazioni Unite, con la Convenzione di Ginevra e con i due protocolli aggiuntivi, e tutto ciò che ne è derivato è anch'esso illegale; ciò che si fonda sull'illegittimità, infatti, è anch'esso illegittimo. ...

Se riconoscete la legittimità dello Stato di Palestina, allora la richiesta di estradizione avanzata nel gennaio dello scorso anno nei miei confronti avrebbe dovuto essere presentata attraverso il governo del mio Paese. Se, invece, considerate la Palestina come un territorio illegalmente occupato da una potenza coloniale, allora la resistenza è un diritto legittimo e non dovrete arrestarmi qui per tale motivo...»

«Se in ballo vi fosse stato un altro paese occupante, la Russia ad esempio, avreste riconosciuto la legittimità della resistenza palestinese. Non mi state processando in base al diritto internazionale, ma in base ai vostri rapporti diplomatici, solo perché Israele è considerato un alleato del governo italiano, un partner commerciale, e ritenete legittime tutte le azioni che esso porta avanti. Tanto vale allora cambiare il nome delle corti internazionali e umanitarie in "Corti degli amici". Volete che mi difenda dalle accuse a mio carico, ma mi vergogno di cercare l'assoluzione da accuse che per me rappresentano un motivo di onore. Non voglio difendermi dall'accusa di avere dei diritti e di averli rivendicati, o di aver tentato di liberare la mia gente e il mio Paese dall'oppressione coloniale. Giuro che non intendo essere assolto dalla legittima resistenza contro l'occupazione sionista. La resistenza palestinese è uno dei fenomeni più nobili conosciuti dalla storia»

La vicenda repressiva di Anan è significativa, al di là del dramma personale, in quanto rende evidente come lo Stato italiano agisca per conto dell'entità sionista contro la resistenza palestinese e lo fa mentre sono in corso la pulizia etnica ed il genocidio del popolo palestinese, crimini esplicitamente rivendicati dalle massime autorità israeliane. Per dirlo con le parole di Netanyahu: *«Non mi interessano gli obiettivi, distruggete le case, bombardate tutto a Gaza»*.

Chiariamo che la compromissione dello Stato italiano in questi crimini contro l'umanità non si limita al chiudere gli occhi o ad un generico supporto. La realtà è che i sistemi Italiano ed Israeliano sono sempre più integrati in molteplici settori, tra cui quello della ricerca scientifica, dell'industria militare, dei servizi segreti e delle tecnologie di controllo (basti citare il recente scandalo *spyware* Paragon). Le istituzioni italiane si adoperano per dare spazio ad Israele nella cultura di massa inserendolo all'interno di grandi manifestazioni sportive quali il giro d'Italia od organizzando incontri tra le rispettive nazionali mentre è in corso un massacro. Il governo italiano ha supportato supinamente Israele anche quando questo si è trovato in forte

contrasto con la principali organizzazioni che rappresentano il diritto internazionale e che ha provato a demolire (ONU, Unrwa e Corte Internazionale di Giustizia).

Quanto elenco non solo ci fa ritenere che il genocidio non sarebbe possibile senza il supporto di Stati come l'Italia, ma inoltre ci porta a considerare Israele il braccio armato della macchina del colonialismo occidentale, che agendo su mandato di quest'ultimo, attua un processo di destabilizzazione dell'intera Asia occidentale, al fine di sottometerla e controllarne le risorse per garantire gli interessi dei capitalisti Statunitensi e Europei.

In conseguenza di queste considerazioni riteniamo che il principale modo con cui possiamo opporci al genocidio dei palestinesi è quello di combattere contro il nostro governo, i nostri padroni e tutti gli apparati (repressivi, industriali, mediatici) che sostengono i conflitti in Asia occidentale affinché cessino la loro azione di collaborazionisti e protettori di Israele.

Tra questi vi sono appunto gli apparati repressivi dello Stato italiano: magistratura, forze di polizia, servizi di sicurezza, amministrazione carceraria che sono stati schierati a difesa dei genocidi, divenendo complici della macchina dello sterminio. Fanno questo perseguendo gli esuli come nel caso di Anan, lo fanno reprimendo i movimenti di lotta scesi al fianco del popolo palestinese, lo fanno ribaltando la realtà quando equiparano l'antisionismo all'antisemitismo, facendo sì che chi si oppone all'apartheid, alla deportazioni alle stragi, nel mondo alla rovescia in cui viviamo rischi di essere stigmatizzato e perseguito per razzismo o antisemitismo.

Bisogna ricordare che la città de L'Aquila, in cui si svolge il processo, ospita un carcere con le sezioni 41 bis. In queste sezioni tramite le pratiche dell'isolamento e della deprivazione sensoriale si attua una vera e propria tortura ai reclusi che mira al loro annientamento fisico psichico e politico. Nella sezione femminile del 41 bis de L'Aquila è prigioniera dal 2007 la compagna delle Brigate Rosse - Partito Comunista Combattente Nadia Lioce. Per la chiusura del 41 bis il compagno Anarchico Alfredo Cospito ha sostenuto uno sciopero della fame durato 182 giorni. Alle sezioni 41 bis è associata la presenza della Direzione Distrettuale Antimafia ed Antiterrorismo de L'Aquila, ed è questa che ha imbastito il processo contro i tre palestinesi mettendo in pratica le montature che le sono congeniali, inventandosi associazioni che non esistono e arrestando persone utilizzando false accuse.

Il processo ad Anan si svolge in questa valle chiusa da vette innevate, ma se allarghiamo lo sguardo sulla cartina geografica ci accorgiamo di essere nel mezzo del mediterraneo, un mediterraneo dove vogliamo la felicità, la libertà, la pace e la fratellanza tra tutti i popoli che lo abitano. Invece i fronti di guerra si allargano sempre più, e se molte persone si disinteressano alla guerra questo non fa sì che la guerra non si interessi a noi. La guerra non risparmia nessuno e, con le dovute proporzioni, tocca anche i proletari in Europa sui quali i governanti scaricano il costo delle loro nefaste avventure. Il fronte interno si

manifesta tramite l'aumento della povertà conseguente alla crisi industriale e all'aumento dei costi dell'energia, si manifesta tramite la militarizzazione della società che i burocrati dell'UE vogliono imporre con il piano Rearm Europe, si manifesta con l'aumento di repressione e controllo attraverso il ddl ex 1660, con il quale si attaccano i poveri e i dissidenti.

La guerra è sempre, innanzitutto, la guerra degli oppressori contro gli oppressi, la proposta allucinante di spianare Gaza e di valorizzare il suo territorio tramite una speculazione edilizia è paradigmatica del mondo in cui viviamo. Un mondo in cui i proletari che risultano eccedenti rispetto ai progetti del capitale internazionale, possano essere tranquillamente deportati e sterminati, come testimoniano la distruzione della Ex Jugoslavia, dell'Iraq, del Afghanistan, della Libia, della Siria, dell'Ucraina, e infine della Palestina che le élite occidentali vorrebbero condannare alla soluzione finale. Solo la resistenza degli sfruttati e la solidarietà internazionale può opporsi a questa strage continua, è la variante umana che può ribaltare il corso della storia.

Liberazione immediata per Anan Yaeesh!

Facciamo sentire ad Anan, Alì, Mansour la voce solidale di chi si oppone al genocidio del loro popolo!

2 aprile presidio, l'Aquila ore 9:30 tribunale de L' Aquila via XX
settembre 68

Anan Yaeesh libero! La resistenza non si arresta! La resistenza non si processa!

complici e solidali

1

https://www.instagram.com/free_anan/

<https://www.facebook.com/people/Free-Anan/61556541179498/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/04/09/an-an-yaeesh-lavvocato-alla-camera-caso-politico-non-e-stato-considerato-il-diritto-internazionale-umanitario/7506144/>

Aggiornamenti di aprile sul processo ad Anan, Alì e Mansour

Il 2 Aprile si è tenuta all'Aquila la prima udienza del processo ai tre palestinesi, Anan, Alì e Mansour, accusati di proselitismo e finanziamento del terrorismo, un udienza che ha visto la partecipazione di numerosi solidali che hanno tenuto un presidio all'esterno del tribunale. (1)

Già da questo primo appuntamento si è capito che aria tira nella procura abruzzese.

La corte ha accettato solo 3 testimoni su i 47 presentati dalla difesa. Questi testimoni dovevano descrivere quale fosse il contesto da cui provengono gli imputati, che è il territorio palestinese occupato dove è attiva una legittima resistenza popolare.

Durante l'udienza il giudice ha fatto sgomberare l'aula dal pubblico, dopo che gli avvocati ed i solidali avevano contestato i ripetuti errori dell'interprete della procura. La mancata attenzione alla correttezza delle traduzioni è rilevante in un processo in cui le accuse si fondano su documenti tradotti due volte (dall'arabo, all'ebraico, all'italiano), è chiaro come questi documenti possano essere fuorvianti sia in conseguenza di errori nella traduzione sia a causa di falsificazioni operate dagli israeliani.

Ma il fatto più grave avvenuto in questa prima udienza è stato che la corte ha accettato come prove accusatorie i documenti forniti allo Stato italiano dallo Shin Bet, i servizi segreti israeliani. Si tratta di una serie di trascrizioni di interrogatori effettuati nei centri di detenzione a prigionieri palestinesi. Nel corso degli interrogatori condotti dallo Shin Bet i detenuti sono sottoposti alla legge eccezionale marziale, questi interrogatori sono quindi operazioni di guerra a cui la magistratura italiana sta dando la sua collaborazione.

Numerose organizzazioni internazionali che si occupano dei diritti umani denunciano come gli Israeliani sottopongano i prigionieri a trattamenti inumani e degradanti ed utilizzino sistematicamente la tortura per estorcere informazioni e confessioni ai prigionieri. (2)

La corte, accettando di ammettere al processo questi verbali, supporta e legittima i torturatori.

Il fatto che la magistratura italiana utilizzi prove raccolte in luoghi di detenzione nei quali si tortura sistematicamente è inaccettabile.

Se permettiamo questo, quale sarà il prossimo gradino che scenderemo in un Paese dove la repressione contro gli esclusi e gli antagonisti sta aumentando costantemente?

Non si tratta di una domanda fuori luogo, visto che lo Stato italiano da tempo utilizza la tortura bianca del 41 bis. Lo stesso Stato non ha avuto remore nel fare ricorso all'arma della tortura anche quando, nel recente passato, ha affrontato un'insorgenza sociale diffusa.(3)

Non ci sorprende che una procedura intollerabile come questa sia adottata da una procura, quella dell'Aquila, dove opera la DNAA (Direzione Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo).

Abbiamo già denunciato come tortura l'utilizzo del regime carcerario 41 bis, regime che è applicato su richiesta della DNAA. Riteniamo sia una forma di

tortura in quanto il detenuto subisce forme di isolamento estremo e di deprivazione sensoriale che provocano gravi danni fisici e psicologici.

Ma lo è anche perché il trattamento inumano è finalizzato ad ottenere delle confessioni, cioè i detenuti possono uscire da questo regime quando si “pentono” e collaborano, cioè quando assecondano le richieste degli inquirenti, generalmente facendo dei nomi ed in sostanza mettendo in cella qualcun altro al posto loro. Similmente avviene in Palestina a chi viene torturato o minacciato di tortura. La storia dell’inquisizione ci insegna non solo che queste modalità sono inumane ma che le confessioni così estorte sono spesso false in quanto chi è sottoposto a tortura tende ad assecondare il carnefice con false dichiarazioni per porre fine al supplizio.

Stiamo assistendo ad una tragedia di portata storica, il genocidio di un popolo perseguito con la collaborazione dei paesi capitalisti occidentali. Il processo tenuto all’Aquila è una manifestazione di questo collaborazionismo. Il principale modo con cui possiamo opporci al genocidio è mobilitarci per recidere ogni rapporto di collaborazione tra Italia e Israele!

Di fronte alle prospettive di guerra, al riarmo, alla crisi internazionale, gli Stati incrementano la repressione contro il conflitto sociale: estendiamo la solidarietà e organizziamoci per contrastare questa guerra di classe!

Il 12 aprile scendiamo in piazza a Milano anche per la libertà di Anan, Alì e Mansour

La prossima udienza si terrà il 16 aprile.

complici e solidali

(1) <https://ilrovescio.info/2025/03/28/2-aprile-liberta-per-anan-ali-e-mansour-mobilitazione-a-laquila-e-in-ogni-territorio/>

(2) <https://www.amnesty.it/israele-tortura-e-trattamenti-umilianti-inflitti-ai-detenuti-palestinesi/>

(3) Le torture affiorate, edizioni Sensibili alle foglie.

Le vite che contano

Il 15 aprile scorso Tarek Dridi è stato condannato dal tribunale di Roma a 4 anni e 8 mesi.

Il 5 ottobre 2024 nella capitale si svolse il corteo in solidarietà con il popolo palestinese, la sua resistenza e contro il genocidio. In seguito alle pressioni della cosiddetta e autoproclamata “comunità ebraica” romana, la questura vietò quell’iniziativa; sfidando il divieto centinaia di solidali, provenienti da tutta la penisola, si radunarono al concentramento in piazzale ostiense.

Dopo essere rimasti per ore rinchiusi all’interno della piazza, di cui tutti i varchi erano chiusi dalle camionette della polizia, i manifestanti provarono a partire in corteo e, all’imbocco di via Ostiense, gruppi di giovani tentarono di sfondare il

cordone delle forze dell'ordine. Ci furono scontri ed in seguito lanci di lacrimogeni e cariche all'interno della piazza.

Caricando gli sbirri non si sono macchiati solo del poco sangue dei manifestanti ma, ben peggio, del molto sangue di un popolo oppresso. Gli arresti, i fogli di via, i divieti, le intimidazioni, sono le prove della complicità dello Stato Italiano con quello israeliano.

Quel giorno Tarek non partecipa al corteo ma si trova nei pressi, all'esterno dei cordoni della polizia, vede le persone con le bandiere della Palestina e si interessa a quando accade. Poi la polizia carica ed inizia a manganellare, come dichiarerà al processo di fronte a queste scene non può non intervenire e si frappone tra le cariche e i manifestanti. Ha un ombrello in mano, poi compie degli atti di autolesionismo tagliandosi con dei cocci di bottiglia. La polizia sosterrà che in seguito li abbia aggirati e presi ad ombrellate, ma tutte le prove video smentiscono queste accuse. Tarek, con questo gesto di nobile rabbia, è uno che di fronte all'ingiustizia non si è voltato dall'altra parte.

La settimana seguente (il 18 ottobre) viene fermato, riconosciuto ed arrestato; essendo senza fissa dimora non gli vengono concessi i domiciliari, da quel giorno è rinchiuso in carcere. Di lui si sarebbero perse le tracce, se non fosse stato per la solidarietà dei detenuti del carcere di Regina Coeli che lo hanno messo in contatto con un avvocato di movimento.

Tarek sta pagando per tutti la giornata di lotta del 5 ottobre, per essersi semplicemente e giustamente opposto alla violenza della polizia la giudice lo ha condannato ad una pena più alta di quella richiesta dall'accusa: cinque anni, un tempo che per molte persone vale una vita.

Tarek, ancora un invisibile inghiottito nel ventre dello Stato, uno che per chi comanda non conta niente, uno che "devi stare zitto e non rompere i coglioni se no ti buttiamo via"

Nei giorni in cui è stata emessa la sentenza di primo grado per Tarek si è tenuta all'Aquila la seconda udienza del processo ai tre palestinesi, Anan, All e Mansour, accusati di proselitismo e finanziamento del terrorismo.

Assistendo alle udienze di questo processo abbiamo la sensazione di partecipare ad una farsa. Una farsa rappresentata presso una procura di provincia dove i dirigenti dell'antiterrorismo (DNAA) ed i magistrati possono compiere le loro manovre in un relativo silenzio. Imbastiscono una montatura, in cui si utilizzano verbali di interrogatorio forniti dai servizi segreti israeliani ed estorti in centri di detenzione in cui si applica la legge marziale e la tortura. Intimidiscono i testi e travisano le loro parole (ad esempio il termine fratello o martire trasportati da un contesto culturale ad un altro assumono un senso differente).

Mettono in chiaro come in Italia essere semplici conoscenti di un parigiano palestinese, tra l'altro esule da anni, può comportare incriminazioni ed arresti.

Per questo riteniamo che quanto accade all' 'Aquila deve essere conosciuto, messo in evidenza e contrastato in uno spazio ben più esteso dei limiti angusti in cui lo vorrebbero relegare.

Questo processo è una farsa che dimostra il servilismo dello Stato italiano, la cui miserrima classe dirigente sembra primeggiare all'interno del panorama internazionale nella pratica del baciaculo. Una farsa che serve a permettere di fare carriera a qualche dirigente locale mandando in galera le vittime sacrificali di turno. Come apprendiamo dalle cronache locali: " Il capo della polizia ha riconosciuto un avanzamento di grado per merito straordinario agli agenti della DIGOS dell' Aquila che sul nascere hanno disarticolato un gruppo di giovani palestinesi dimoranti in città che stavano progettando attentati in Cisgiordania" - questi festeggiano ancora prima che la partita finisca - .

Una farsa che coinvolge tre persone che giustamente supportano la legittima autodeterminazione del loro popolo, contemporaneamente centinaia di cittadini europei, con doppio passaporto, combattono con l' esercito israeliano e compiono crimini di guerra senza che nessuna istituzione abbia nulla da obiettare.

Di fronte a questa farsa Anan ha parlato con la chiarezza e con la dignità che nessuna corte può togliere ad un vero combattente.

Riportiamo integralmente il suo intervento, che abbiamo trascritto, premettendo che queste parole sono state proferite in video conferenza, pratica che disumanizza e sminuisce l'imputato nelle sua possibilità di una piena interlocuzione ed autodifesa, premettendo anche che la traduzione fatta dall'interprete della procura ne svilisce lo stile.

Sono qua per un motivo politico perché io non ho fatto niente contro la legge italiana. Però rispetto la decisione del tribunale che non vuol fare entrare la politica dentro quest'aula.

Perché voi usate la politica per giudicarmi. Perché se volete giudicarmi secondo la legge italiana, dovete considerare tutti i documenti e tutti gli atti delle comunità internazionale che voi riconoscete.

Perché dovete considerare tutti i documenti a livello internazionale, che riconoscono che nelle prigioni israeliane le regole e i diritti umani non sono rispettati. Però non avete preso in considerazione tutto questo.

Avete però preso in considerazione la relazione politica tra il governo italiano e il governo israeliano. Signor giudice voi non avete dato il diritto a me di difendermi, la stessa cosa mi è successa nei tribunali di Israele.

Avete preso in considerazione testimoni della causa contro di me, invece non avete preso in considerazione la mia testimonianza. Il procuratore ha usato dei fascicoli e dei documenti stranieri contro di me, però avete rifiutato i documenti che ho presentato io. Avete rifiutato di sentire dei testimoni che ho proposto io, questo è contro la legge in Italia. E mettete fretta quando parlo io. E mettete fretta anche quando parla la difesa, non volete darmi e darci il

tempo necessario per parlare. Come se dopo che finisse l'udienza io me ne andassi su un'isola delle Maldive e non dovessi ritornare in carcere. Perché avete fretta di finire la causa, invece di applicare la giustizia.

Sento che sono estremamente oppresso. Sento che subisco una grande ingiustizia in questo tribunale. Come se stessi in un tribunale-farsa, un tribunale che non è che di facciata, come è stato fatto in Francia contro gli algerini.

Come fosse un tribunale militare in Israele. Se questo è corretto vuol dire che la mia condanna è già scritta. Emettete la vostra condanna, non è necessario fare tutte queste udienze.

Così passo, tutto quello che devo passare, in prigione. Invece se questo tribunale rispetta la democrazia, e rispetta i vostri diritti umani, e abbiamo diritto come altri popoli di vivere in libertà, dovete darmi i miei diritti come essere umano.

Perché abbiamo già passato abbastanza oppressione dai vostri amici israeliani. Dovete lasciarci in pace.

Viva la resistenza palestinese fino alla libertà, fino a che la Palestina sarà libera! “

Le vicende umane che abbiamo narrato sono le propaggini di un genocidio che entrerà nella storia come l'ennesima pagina nera del colonialismo occidentale. Oltre a ciò in questi episodi giudiziari si manifesta il totale disprezzo che vige in questa società da parte di chi detiene il potere verso la vita di chi sta ai margini, e questi margini si restringono costantemente escludendo un numero crescente di persone. Vite che si possono sacrificare per garantire il perdurare del dominio capitalista, tanto nelle guerre, quanto nelle gabbie in cui si rinchiudono i corpi eccedenti, o quanto in una quotidianità resa sempre più soffocante e misera. Queste vite non valgono nulla per i padroni, valgono tutto per noi, perché sono le nostre stesse vite. Sono le vite ai margini che possono abbattere questa infame società.

Il Processo ad Anan, Alì, Mansour marcia a tappe forzate. Il 21 maggio si terrà un'importante udienza, a cui sarà importante partecipare, ed in vista della quale sarà utile che la mobilitazione in sostegno ad Anan, Alì e Mansour si faccia sentire.

Complici e solidali

Difendere Anan, Alì e Mansour è difendere la resistenza palestinese!

Iniziative per le udienze aquilane del 25, 26, 27 giugno

Difendere Anan Alì e Mansour significa difendere la resistenza del popolo palestinese Il 25, 26, 27 giugno si terranno al tribunale dell'Aquila tre udienze

consecutive del processo ad Anan, Alì e Mansour, tre palestinesi accusati di proselitismo e finanziamento del terrorismo, contemporaneamente si terranno alcune giornate di mobilitazione. La corte ha intenzione di arrivare alla sentenza entro il 10 luglio. Le iniziative proposte in queste tre giornate sono quindi un'occasione unica per fare sentire la nostra solidarietà. Questo processo è la conseguenza del servilismo dello Stato italiano al sionismo e una prova della sua collaborazione al genocidio in corso in Palestina. Questo processo farsa ha lo scopo di criminalizzare la legittima resistenza palestinese, mentre l'unico vero terrorista è Israele che sta uccidendo migliaia di vittime innocenti distruggendo ed invadendo Gaza. Lo Stato italiano è complice di questo genocidio e lo dimostra anche attraverso l'ignobile montatura di cui sono vittime i tre palestinesi. Tra le montagne Abruzzesi, una procura di provincia, servile quanto superficiale, risponde agli ordini dei sionisti. Prima richiedendo l'extradizione - non concessa - dei tre imputati in Israele, poi processandoli per le stesse accuse in Italia. Accuse che si fondano su documenti prodotti dall'entità occupante. Questa operazione è stata promossa dalla DCPD (Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione) all'indomani del 7 ottobre e condotta dalla DDA (Dipartimento Distrettuale Antimafia) dell'Aquila. In questo processo è stata imposta la videoconferenza ad Anan trattenuto nel carcere speciale di Terni, sono stati rigettati la maggior parte dei testi della difesa (47 su 49) e ci si è scontrati con traduzioni faziose e tentativi di non dare la parola ad Anan. Gli imputati sono stati costantemente sostenuti da una presenza solidale, un piccolo granello di sabbia negli ingranaggi del potere che vorremmo si trasformasse in una tempesta.

Sosteniamo queste tre giornate che rappresentano un'occasione per unire tutti i solidali e fare sentire più forte la nostra voce. Lottare può cambiare la storia. udienze ed iniziative all'Aquila Facciamoci sentire all'Aquila, facciamoci sentire in ogni città

Libertà per Anan, Alì, Mansour Palestina libera dell'oppressione coloniale

Complici e solidali

Il loro sangue ricadrà su di voi

Aggiornamenti di Luglio sul processo ad Anan, Alì e Mansour.

I prossimi 9 e 10 luglio si terranno al tribunale dell'Aquila due udienze consecutive del processo ad Anan, Alì e Mansour, accusati di proselitismo e finanziamento del terrorismo. Nel corso di queste udienze verranno ascoltati gli unici tre testimoni accettati, su quarantasette presentati dalla difesa, e gli imputati. Se le intenzioni dei giudici precedentemente erano quelle di chiudere il processo entro l'estate fissando molte udienze a distanza ravvicinata, nei fatti la corte non riuscirà a terminare l'istruttoria nei tempi prefissati e la conclusione del processo è già rimandata a dopo l'estate.

Questo processo è sempre stato seguito da un pubblico solidale ed accompagnato da un presidio all'esterno del palazzo di giustizia. In occasione delle tre udienze consecutive del 25, 26 e 27 giugno scorso all'Aquila si sono

tenute iniziative informative e mercoledì 25 un corteo vitale ha attraversato le strade della città. La presenza solidale è rinnovata per le prossime udienze.

Nelle scorse udienze sono stati ascoltati i testi dell'accusa (agenti e dirigenti di DIGOS, Dipartimento Centrale della Polizia di Prevenzione e Guardia di Finanza).

L'enorme mole di dati presentata dagli inquirenti ci fa supporre che questi vogliano sostituire con la quantità l'assenza di qualità, cioè di contenuti significativi. Effettivamente non abbiamo avuto modo di capire su quali basi si giustifichi tanto questo processo quanto la detenzione di una persona nel carcere speciale di Terni da oltre un anno.

Il fatto che i tre simpatizzino per la resistenza palestinese in Cisgiordania, loro terra d'origine, è ovvio. L'ulteriore fatto che uno di loro abbia fatto parte della prima linea della resistenza è dichiarato con orgoglio da lui stesso ed è ritenuto legittimo perfino dal diritto borghese.

Invece che i tre abbiano organizzato azioni in Italia è escluso e che abbiano organizzato dall'Italia azioni in Cisgiordania che prendessero di mira cosiddetti civili (cioè coloni) israeliani non è emerso dall'istruttoria, e questi sarebbero stati gli elementi accusatori su i quali sembrava improntato questo processo.

Al di fuori del codice penale, di cui ci interessa relativamente, a noi sembra semplicemente disumano e abietto perseguire delle persone perché sostengono il proprio popolo mentre subisce l'apice di soprusi e violenze che perdurano ininterrottamente dal 1948.

La mancanza di argomenti emersa dalle deposizioni dei dirigenti delle forze dell'ordine ha spinto la PM a richiedere l'audizione di un ulteriore testimone, cioè di Vincenzo di Peso dirigente della DCCP, questa testimonianza dovrebbe avere come oggetto annotazioni pervenute al PM di recente dai servizi segreti. Si tratta di una richiesta irrituale e che potrà essere discussa solo alla fine dell'istruttoria. Questa richiesta ci conferma quella che ormai è più di un'ipotesi, cioè che questo processo abbia preso origine da una catena di comando che parte dai servizi segreti israeliani, passa per quelli italiani, per la DCCP ed arriva alla Digos ed alla magistratura antimafia dell'Aquila.

Le tracce di questa direttrice emergono dal precedente rifiuto dello Stato Italiano di estradare Anan in Israele, dal tentativo fallito di portare a processo documenti prodotti dallo Shin Bet e che contenevano testimonianze raccolte in centri di detenzione in cui si fa ricorso sistematico alla tortura, dalla vaghezza degli inquirenti sull'origine delle fonti utilizzate.

Le relazioni dei servizi potrebbero essere quindi all'origine di questo procedimento. Al loro utilizzo si oppone la difesa in quanto ritiene questi elementi inammissibili per l'impossibilità di verificarne la fonte e considerando che i servizi segreti non svolgono attività di polizia giudiziaria. Capiremo a breve se la corte chiuderà il processo sul nulla probatorio o l'accusa tenterà di condizionare la giuria popolare con qualche sorpresa dell'ultimo minuto.

Il tentativo delle autorità israeliane di perseguire noti esponenti della resistenza, quale è Anan Yaeesh che risiede e lavora in Italia da anni e gode di protezione umanitaria, risponde a precisi principi: il popolo palestinese non solo deve essere espulso dai territori controllati dagli israeliani, ma va attaccato e cancellato nella sua stessa esistenza ovunque risieda. Questo perché finché esiste la coscienza dell'esistenza del popolo palestinese – e la resistenza la incarna a pieno – la persistenza dell'entità coloniale di Israele è messa radicalmente in discussione.

Ne consegue che la persecuzione della resistenza, della sua memoria e dei suoi simboli è parte integrante del programma di genocidio del popolo palestinese attualmente in corso. Ne consegue ulteriormente che chi collabora con questo programma è esso stesso responsabile del genocidio, lo sono quindi anche le autorità italiane che, in questo come in altri ambiti, ubbidiscono agli ordini dei sionisti. Questo processo ha scopo di disperdere e punire la diaspora palestinese, mandare il messaggio intimidatorio che Israele la può perseguire in ogni dove e che può costantemente ribaltare la realtà accusando di terrorismo chi ne è vittima.

Il sangue dei palestinesi ricadrà su chi sta compiendo, supportando, tollerando questo massacro.

Non è possibile voltarsi dall'altra parte per non vedere, chi non vuole essere complice è chiamato da questo sangue a fare sentire la propria voce.

complici e solidali

Aaron, il soldato con il cuore in fiamme

. «Non sarò più complice del genocidio. Sto per intraprendere un atto di protesta estremo. Ma, rispetto a quello che le persone vivono in Palestina per mano dei loro colonizzatori, non è affatto estremo. Questo è quello che la nostra classe dirigente ha deciso sarà normale». *FREE PALESTINE!*

In memoria di Aaron Bushnell

«Mi chiamo Aaron Bushnell e sono un militare in servizio attivo dell'US Air Force. Non sarò più complice di un genocidio. Sono sul punto di compiere un gesto estremo di protesta. Ma paragonato a quello che stanno vivendo in Palestina per mano dei loro colonizzatori, non è affatto estremo. Questo è quello che la classe al potere ha deciso che sia normale. Palestina libera».

«Molti di noi amano chiedersi: "Cosa farei se fossi vivo durante la schiavitù? O il Jim Crow del Sud [*le leggi schiaviste e segregazioniste negli USA*]? O l'apartheid? Cosa farei se il mio paese stesse commettendo un genocidio?" La risposta è: lo stai facendo. Proprio adesso».

Questi sono i messaggi lasciati da Aaron Bushnell prima di morire dandosi fuoco davanti all'ambasciata israeliana a Washington, il 25 febbraio 2024. L'estrema radicalità del suo gesto – quasi totalmente oscurato dai mass media – ha scosso profondamente tutte e tutti coloro che negli USA si stanno battendo contro il genocidio in corso a Gaza (e contro il pieno sostegno che questo riceve dall'imperialismo statunitense). E quelle fiamme e quelle parole sono arrivate con forza anche in Palestina.

Sotto l'apparente normalità che riproduce le nostre società, l'orrore senza fine che si commette a Gaza scava a fondo non poche coscienze. E arriva anche là dove nessuno se lo aspetterebbe: dentro il cuore di un ragazzo arruolato nell'aviazione militare nordamericana. Il quale, ammutinandosi contro l'esercito e *facendo di se stesso fiamma*, si richiama a una precisa storia antischiavista. Come non rimanerne colpiti, commossi, lacerati? Come trasformare la lucidità e la determinazione in gesti conseguenti, senza la stessa logica del sacrificio?

Nel frattempo, è emerso che Aaron, dopo il proprio arruolamento, si era avvicinato all'anarchismo. Un motivo in più perché il fuoco con cui ha consumato la sua giovane vita trovi praterie e non ghiaccio.

(<https://ilrovescio.info/2024/03/20/in-memoria-di-aaron-bushnell/>)

Un tuono contro il genocidio. Parole del vendicatore Elias Rodriguez

20 maggio 2025

Halintar è una parola che significa qualcosa come tuono o lampo. Dopo un atto, le persone cercano un testo che ne definisca il significato, quindi ecco un tentativo. Le atrocità commesse dagli israeliani contro la Palestina sfidano ogni descrizione e ogni quantificazione. Invece di leggere le descrizioni, per lo più le osserviamo svolgersi in video, a volte in diretta. Dopo alcuni mesi di rapido aumento del numero delle vittime, Israele ha perso la capacità di continuare a contare i morti, il che ha giovato al suo genocidio. Al momento in cui scrivo, il ministero della Salute di Gaza registra 53.000 morti per forza traumatica, almeno diecimila giacciono sotto le macerie e chissà quante altre migliaia di morti per malattie prevenibili, fame, con decine di migliaia di persone ora a rischio di una carestia imminente a causa del blocco israeliano, il tutto favorito dalla complicità dei governi occidentali e arabi. L'ufficio informazioni di Gaza include le diecimila persone sotto le macerie insieme ai morti nel proprio conteggio. Nei notiziari, quei "diecimila" sotto le macerie compaiono ormai da mesi, nonostante il continuo accumulo di macerie e i ripetuti bombardamenti, oltre al bombardamento di tende tra le macerie. Come il bilancio delle vittime in Yemen, congelato per anni a poche migliaia sotto i bombardamenti sauditi, britannici e statunitensi, prima che fosse tardivamente rivelato che era in realtà di 500.000 morti, tutte queste cifre sono quasi certamente una sottostima criminale. Non ho difficoltà a credere alle stime che fissano il bilancio a 100.000

o più. Da marzo di quest'anno sono state assassinate più persone che in "Margine Protettivo" e "Piombo Fuso" messi insieme. Che altro si può dire, a questo punto, della proporzione di esseri umani mutilati, ustionati ed esplosi che erano bambini? Noi che abbiamo permesso che ciò accadesse non meriteremo mai il perdono dei palestinesi. Ce lo hanno fatto ben sapere.

Un'azione armata non è necessariamente un'azione militare. Di solito non lo è. Di solito è teatro e spettacolo, una qualità che condivide con molte azioni disarmate. Le proteste non violente nelle prime settimane del genocidio sembravano segnare una sorta di punto di svolta. Mai prima d'ora così tante decine di migliaia di persone si erano unite ai palestinesi nelle strade di tutto l'Occidente. Mai prima d'ora così tanti politici americani erano stati costretti ad ammettere che, almeno retoricamente, anche i palestinesi erano esseri umani. Ma finora la retorica non ha prodotto molto. Gli stessi israeliani si vantano del proprio shock per la mano libera che gli americani hanno dato loro per sterminare i palestinesi. L'opinione pubblica si è rivolta contro lo stato di apartheid genocida, e il governo americano ha semplicemente scrollato le spalle: allora faranno a meno dell'opinione pubblica, la criminalizzeranno dove possono, la soffocheranno con blande rassicurazioni sul fatto che stanno facendo tutto il possibile per frenare Israele laddove non può criminalizzare apertamente le proteste. Aaron Bushnell e altri si sono sacrificati nella speranza di fermare il massacro e lo Stato si impegna a farci credere che il loro sacrificio sia stato vano, che non c'è speranza di un'escalation per Gaza e che non ha senso riportare la guerra a casa. Non possiamo permettergli di avere successo. I loro sacrifici non sono stati vani.

L'impunità che i rappresentanti del nostro governo provano nel favorire questo massacro dovrebbe quindi essere smascherata come un'illusione. L'impunità che vediamo è la peggiore per chi di noi si trova nelle immediate vicinanze dei responsabili del genocidio. Un chirurgo che ha curato le vittime del genocidio Maya perpetrato dallo stato guatemalteco racconta di un episodio in cui stava operando un paziente gravemente ferito durante un massacro quando, all'improvviso, uomini armati sono entrati nella stanza e hanno sparato al paziente sul tavolo operatorio, uccidendolo a colpi d'arma da fuoco, ridendo mentre lo uccidevano. Il medico ha affermato che la cosa peggiore è stata vedere gli assassini, a lui ben noti, pavoneggiarsi apertamente per le strade locali negli anni successivi.

Altrove, un uomo di coscienza tentò una volta di gettare in mare Robert McNamara da un traghetto diretto a Martha's Vineyard, indignato per la stessa impunità e arroganza che aveva visto in quel macellaio del Vietnam mentre sedeva nella sala d'attesa del traghetto a ridere con gli amici. L'uomo contestò "la postura stessa di McNamara, che ti diceva: 'La mia storia è a posto, e posso anche starmene accasciato su un bancone come questo con il mio caro amico Ralph qui presente, e tu dovrai buttarlo giù'". L'uomo non riuscì a buttare McNamara in acqua da una passerella; l'ex Segretario di Stato riuscì ad aggrapparsi alla ringhiera e a rimettersi in piedi, ma l'aggressore spiegò il

valore del tentativo dicendo: “Beh, l’ho portato fuori, solo noi due, e improvvisamente la sua storia non era più così a posto, vero?”

Una parola sulla moralità delle manifestazioni armate. Chi di noi è contrario al genocidio si compiace di sostenere che autori e complici abbiano perso la loro umanità. Condivido questo punto di vista e ne comprendo il valore nel lenire la psiche che non sopporta di accettare le atrocità a cui assiste, nemmeno mediate attraverso lo schermo. Ma la disumanità si è da tempo dimostrata scandalosamente comune, banale, prosaicamente umana. Un autore può quindi essere un genitore amorevole, un figlio devoto, un amico generoso e caritatevole, un amabile sconosciuto, capace di forza morale quando gli conviene e a volte anche quando non gli conviene, e tuttavia essere un mostro. L’umanità non esime nessuno dalla responsabilità. Un’azione del genere sarebbe stata moralmente giustificata se intrapresa 11 anni fa durante “Margine Protettivo”, più o meno nel periodo in cui sono diventato personalmente consapevole della nostra brutale condotta in Palestina. Ma penso che per la maggior parte degli americani un’azione del genere sarebbe stata illeggibile, sarebbe sembrata folle. Sono contento che almeno oggi ci siano molti americani per i quali questa azione sarà estremamente comprensibile e, in un certo senso, l’unica cosa sensata da fare.

Vi amo mamma, papà, sorellina, il resto della mia famiglia, incluso te, O*****
Palestina libera

Elias Rodríguez

(<https://ilrovescio.info/2025/05/23/un-tuono-contro-il-genocidio-parole-del-vendicatore-elias-rodriquez/>)

Un sussulto

È difficile trovare parole esatte in grado di esprimere con precisione cosa si può provare di fronte all’orrore che ci circonda. Stiamo vedendo l’attuazione della soluzione finale: un piano ben determinato per cancellare un intero popolo dalla terra. Questi mesi di genocidio algoritmico già avevano indicato il vero fine del progetto sionista, che ora nelle parole di Netanyahu si esplicita, forte della copertura incondizionata da parte dell’Occidente. Tutto questo genera in ogni persona ancora in grado di ascoltare il mondo e di ascoltarsi, che non si arrende alla bancarotta morale in diretta, un insieme di sentimenti, tensioni, vibrazioni indescrivibili a parole. Ma chi mantiene la qualità strettamente umana di sentirsi parte nel mondo, quello che non sa esprimere a voce, lo esprime con azioni, seppur piccole ed insufficienti rispetto a quanto ci circonda, ma che quantomeno dimostrano i sussulti etici che non permettono il non agire, che impediscono il silenziamento di quello che proviamo interiormente.

Ecco, ieri c’è stato un sussulto. Anche se insufficiente, anche se ancora troppo poco, c’è stato. In un gruppetto ristretto di compagne e di compagni, non più di 15 persone. Per un’ora e passa il Mc Donald di via Torino\corso del popolo a Mestre è stato chiuso in orario di cena. Ci teniamo a condividere quanto fatto

per la sua semplicità e riproducibilità. In poche persone, con qualche bandiera della Palestina, uno striscione, un megafono e dei volantini, con un po' di forza di volontà si riesce ad interrompere il normale funzionamento e flusso capitalistico di aziende complici del genocidio in corso. Non abbastanza, ma un qualcosa. Un qualcosa che ad intermittenza, con poche forze dalla nostra parte, si può ripetere con costanza e imprevedibilità. E dimostra anche a noi che organizzandosi dal basso possiamo esprimere una potenza e danneggiare chi supporta materialmente, ideologicamente e socialmente il genocidio in corso e più in generale l'entità sionista.

Di fronte a quanto succede, l'azione continua e costante è l'unica strada per evitare la bancarotta morale. Cortei, interruzioni di eventi militaristi, occupazioni, boicottaggi, assemblee e così via sono le armi etiche che dimostrano, in un mondo in cui la morte e la distruzione vogliono essere la norma, che lottare significa prima di tutto lottare per la vita, ma soprattutto per essere ancora vivi. Per far sì che la morte ci trovi vivi, e che la vita non ci trovi morti.

<https://ilrovescio.info/2025/05/09/un-sussulto/>

Un progetto esplicitamente apocalittico

Leggendo questa espressione, è molto probabile che si pensi subito al capitalismo nell'epoca della sua svolta tecno-totalitaria o alla tendenza degli Stati verso la guerra mondiale. Invece è riferita all'esatto contrario. A parlare è «CB», dell'università di Princeton, in occasione di un'intervista fatta da «Endnotes» e «Megaphone» sul movimento per la Palestina nei campus statunitensi: «Ho visto un cartello dell'accampamento di Toronto con l'Angelus Novus di Klee e una citazione di Césaire che recitava: "L'unica cosa al mondo che vale la pena di iniziare... la fine del mondo, ovviamente!". Gli accampamenti sono un progetto esplicitamente apocalittico».

Queste parole vanno prese sul serio, in senso letterale. Il luogo comune che consiste nell'associare l'apocalisse (quella nucleare su tutte) alla smisurata sete di potenza del dominio è sbagliato. L'unica vera apocalisse è quella rivoluzionaria.

Senza addentrarsi in dotte ricostruzioni storico-teologiche, il concetto di apocalisse - etimologicamente, l'atto di gettar via un velo che copre - tiene insieme l'idea di fine del mondo e quella di rivelazione. La fine, cioè, deve interrompere un *continuum* e allo stesso tempo disvelarne la struttura. La distruzione nucleare del mondo non può essere apocalittica perché essa non assegnerebbe alcun significato nascosto al tempo, ma lo annienterebbe, eliminando, insieme all'umanità, la possibilità di ogni rivelazione. Lo stesso si può dire dei vari scenari verso cui spinge lo sviluppo tecnologico. Prendiamo uno dei tanti deliri prodotti dalla Silicon Valley: il datismo. Secondo questa tecno-religione, l'homo sapiens è stato funzionale all'evoluzione del mondo nella misura in cui ha primeggiato sulle altre forme di vita nella raccolta e

nell'elaborazione dei "dati"; la potenza illimitata delle macchine "intelligenti", diventando essa stessa il centro dell'evoluzione, conduce oggi all'estinzione del suo intralcio evolutivo: l'essere umano. Non c'è bisogno che tale profezia si realizzi compiutamente per definirla totalitaria, dal momento che la concatenazione dei mezzi che impiega ha già un effetto sull'insieme della materia-mondo. Ma nemmeno la macchinizzazione universale sarebbe propriamente apocalittica. L'apocalisse non è il punto più alto di un processo cumulativo, ma la sua interruzione e il suo disvelamento.

Per capirlo sarà utile un parallelo con la religione cristiana, dal momento che «l'apocalittica neotestamentaria ha determinato attraverso le sue aporie tutto il corso della nostra storia» (Sergio Quinzio, *La croce e il nulla*). Ecco il punto cruciale: «Se non c'è catastrofe apocalittica, se non c'è rottura radicale della realtà data, se non c'è abisso da attraversare, allora c'è continuità fra il mondo il cui principio è Satana (Gv 12, 31; 16, 11), c'è graduale via per andare dall'uno all'altro, c'è, in definitiva, omogeneità: la scala che conduce al regno sta appoggiata al mondo». È nel differimento dell'apocalisse che s'inserisce e s'inscrive l'idea moderna di progresso, di cui la distruzione nucleare o il mondo transumano sono l'*achèvement* (il compimento e l'estremizzazione), nient'affatto *l'arresto rivelatore*.

Senza la sua *apocalittica* (intesa sia come insieme delle scritture che hanno per tema l'apocalisse sia come componente messianico-escatologica), affogata letteralmente nel sangue, arsa viva o ridotta a precettistica, il cristianesimo si rifugia nelle regioni dello spirito. Se il cristianesimo è diventato ben presto - e poi in modo dominante - uno strumento di potere, è rimasto per secoli anche la «religione degli schiavi». Per milioni di contadini e di poveri la promessa del Regno è stata una speranza di riscatto e la legittimazione della rivolta contro i ricchi. Se, negli Stati Uniti dell'Ottocento, insegnare a leggere agli schiavi era un reato passibile di morte, è anche perché gli abolizionisti sceglievano certe pagine della Bibbia come testi su cui esercitarsi, cioè le pagine in cui si afferma l'uguaglianza degli esseri umani in quanto figli di Dio. Persino l'abolizionista ateo faceva ricorso a quel linguaggio - «non si tiene in catene un figlio di Dio» - per l'effetto apocalittico che sapeva produrre contro il regime schiavistico. Più in generale, se il mondo è regno di Satana (nel *Libro di Daniele* Dio affida il governo ai santi dopo l'apparizione della belva più feroce), l'idea di uscirne come ricompensa *personale* è un escamotage; quella di uscirne *progressivamente* è semplicemente un non-senso: tra il male e il bene non può esistere alcuna scala a pioli.

«Il processo per il quale la volontà di redentrica concretezza si trasforma in spiritualizzatrice fuga verso l'astratto è lo schema entro il quale si è svolta la storia del moderno». Ecco l'aporia: se la linea evolutiva è ascendente, il tempo salvifico è quello posto più in alto; se è discendente, il tempo salvifico è la rottura apocalittica. La quale è sia un evento *unico* (perché il tempo cristiano è una linea e non una ruota, come nella concezione ciclica dei Greci), sia un evento «oggettivo, pubblico, terrestre, istantaneo e immediatamente

immanente» (contro l'idea di una salvezza interiore o gradualmente raggiungibile). Per questo la Chiesa ha trasformato l'apocalittica in semplice ammonimento morale. Ma così come il vino nuovo non può non rompere l'otre vecchio (Mt 9, 16-17), la salvezza non può non distruggere-svelare il «mistero dell'iniquità» - in termini materialistici: la violenza dello Stato e del capitale.

O Gaza è un tassello - o un inciampo - in una linea evolutiva che va proseguita. Oppure è il moto accelerato verso «un paesaggio di catastrofi contratto in un'armonia infernale», che solo una rottura apocalittica può fermare.

L'apocalittica oggi può essere fatta propria unicamente da un movimento rivoluzionario. E qui torniamo alla citazione iniziale. Il movimento internazionale e internazionalista di solidarietà con gli oppressi palestinesi ha due sole prospettive: rassegnarsi all'inconcludenza, o farsi «esplicitamente apocalittico». Nulla meglio dei campus statunitensi lo rivela. È certo importante e apprezzabile riuscire a spezzare le specifiche collaborazioni con il genocidio israelo-statunitense di Gaza. Ma, come ha detto un altro partecipante agli accampamenti, «un autentico disinvestimento dalla morte non può avvenire all'interno di un regime necropolitico». Prima e al di là di cosa vi si insegna e cosa vi si ricerca, resta il fatto che quelle università (e non solo quelle) sono state *fisicamente* erette sulle terre strappate ai popoli nativi con la violenza. «245 tribù indigene persero oltre 4 milioni di ettari di terra, destinati all'espansione delle università statunitensi». Globalmente, «oltre sei milioni di ettari di terre indigene in tre diversi continenti sono stati trasferiti alle università coloniali» (Maya Wind. *Torri d'avorio e d'acciaio*). Per questo «RH» e «KG», intervistati sempre da «Endnotes» e «Megaphone», concludono: «I nostri antagonisti sono l'amministrazione e la polizia, il che è un sintomo delle più ampie contraddizioni sociali, ovvero il fatto che siamo su una terra rubata e che l'intero paese è costruito solo sulla violenza. Quindi dire che i nostri unici antagonisti sono gli amministratori non è corretto. Il nostro antagonista è lo Stato». Ricapitolare, nella critica pratica delle università, la violenza genocida su cui si fondano, significa mettere in discussione almeno due secoli di storia, cioè operare qualcosa di apocalittico.

Il colonialismo d'insediamento israeliano compendia l'intera storia della modernità capitalistica. Dispiegandosi diversi decenni dopo gli altri colonialismi d'insediamento, la sua violenza genocida - che Ilan Pappé definisce con rara precisione «incrementale» (l'esatto opposto, si noti, di apocalittica) - è allo stesso tempo in ritardo e in anticipo sui tempi storici. In ritardo, perché il suo progetto coloniale è il solo ancora incompiuto (la sua incompiutezza si chiama resistenza palestinese); in anticipo, perché, disponendo di tutta la potenza che il complesso scientifico-militare-industriale ha accumulato nel frattempo, esso è il laboratorio di ogni sperimentazione contro i pellerossa del Medio Oriente e i palestinesi dell'Occidente, cioè contro gli *Untermenschen* del presente e del futuro.

Eccoci qui: «tutta la nostra cultura europea si muove già da gran tempo con una tensione torturante che cresce di decennio in decennio, come se si avviasse verso la catastrofe: inquieta, violenta, precipitosa, come un fiume che vuole *sfociare*, che non si rammenta più, che ha paura di rammentare» (Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*).

Gaza diffonde oggi schegge di apocalisse, richiamando in vita coscienze che sembravano sepolte. L'azione di Elias Rodriguez ricorda, per intensità etica e per dedizione totale, quelle compiute dalle «nichiliste» e dai «nichilisti» russi di fine Ottocento. E non a caso nelle rivolte in corso negli Stati Uniti contro le deportazioni degli immigrati si vedono ovunque le kefiah. Le donne e gli uomini che si mettono in mezzo per impedire le retate dell'ICE richiamano e rinnovano la storia degli abolizionisti che si opponevano alle leggi Jim Crow, cioè alla caccia armata agli schiavi fuggiaschi. Si tratta di piccole, e ancora sotterranee, apocalissi storiche. Non lo diciamo per gusto dell'estremismo, ma per cogliere la filologia delle lotte e della loro posta in gioco.

E proprio sul piano filologico ci teniamo a «correggere» la frase da cui siamo partiti. L'apocalisse non può essere un «progetto», ma una via che si riconosce dopo aver cominciato a percorrerla, cioè un abisso da attraversare. I progetti rivoluzionari servono a preparare un minimo di bagaglio per la traversata.

(<https://ilrovescio.info/2025/06/19/un-progetto-esplicitamente-apocalittico/>)

Iniziare dalla terra su cui sono state erette

Luci da dietro la scena (XXVII) - Torri d'avorio e d'acciaio (sul ruolo delle università israeliane e non solo)

Gli istituti di istruzione superiore hanno effettivamente svolto un ruolo fondamentale nello spossessamento delle terre indigene e nell'espansione degli insediamenti coloniali, in particolare nelle società a dominazione inglese istituite sotto l'egida dell'Impero britannico. Dagli Stati Uniti al Canada, dall'Australia e la Nuova Zelanda al Sudafrica, le università degli Stati coloniali anglosassoni sono nate dall'appropriazione di territori indigeni non ceduti. Con la benedizione dell'Impero britannico, oltre sei milioni di ettari di terre indigene in tre diversi continenti sono stati trasferiti alle università coloniali. Gli Stati coloniali usavano questi terreni per costruire o finanziare istituzioni divenute in seguito note come *land-grant university* (università concessionarie di terre) e ribattezzate *land-grab university* (università accaparratrici di terre) dai popoli indigeni.

Negli Stati Uniti, il provvedimento "Morrill Land-Grant College Act" del 1862 facilitò l'esproprio violento delle terre indigene a beneficio delle università e dei college. Gli Stati dell'est, del sud e alcuni del Midwest si finanziarono vendendo terre concesse loro dal governo; gli Stati dell'ovest, nel frattempo, costituivano università direttamente sulle terre di varie tribù acquisite mediante accordi estorti con la violenza e talvolta conquistati con veri e propri massacri. 245

tribù indigene persero oltre 4 milioni di ettari di terra, destinati all'espansione delle università statunitensi, per un valore di quasi 500 milioni di dollari. Lo sfruttamento degli africani ridotti in schiavitù nelle Americhe consentì un ulteriore accumulo di ricchezze da parte delle università, spesso costruite con il sudore degli schiavi o finanziate dalla loro tratta.

Anche le università canadesi furono costruite in seguito all'appropriazione di terre indigene. Dall'Ontario alla Columbia Britannica, passando per la provincia del Manitoba, la Corona britannica e successivamente i governi provinciali canadesi destinarono 200 mila ettari di terre sottratte agli indigeni alla fondazione delle principali università del paese. In Nuova Zelanda, la confisca delle terre maori e la loro concessione da parte del governo costituiscono la base per l'edificazione di quasi tutte le università statali, mentre la terre aborigene d'Australia furono direttamente espropriate per costruire le università coloniali.

In Sudafrica, le leggi sulla terra del 1913 e del 1936 sancirono l'alienazione dei terreni e la cacciata dei sudafricani neri che li abitavano. Questi atti sono all'origine di università storicamente bianche in posizioni strategiche. Queste, a loro volta, promossero l'insediamento di bianchi facilitando la segregazione dell'istruzione superiore, con la creazione di istituzioni riservate alla popolazione nera. Nell'ottica della repressione delle mobilitazioni per la liberazione dei neri, lo Stato sudafricano istituì università rivolte ai neri concependole come strutture di controllo amministrativo e come strumento all'interno del sistema del bantustan. La segregazione universitaria, dalle infrastrutture dei campus ai programmi accademici, fu concepita come dispositivo funzionale all'apartheid. [...] le università sudafricane vennero deliberatamente «impiantate “nel territorio” come infrastrutture fisiche concrete e inamovibili»: la loro collocazione e il loro posizionamento rendono una loro trasformazione nell'era post-apartheid impresa oltremodo ardua.

In quei paesi coloniali, il progetto di esproprio delle terre indigene e l'insediamento dei coloni alimentano l'espansione dell'istruzione superiore. Fondate su terreni confiscati ai popoli indigeni, le università, a loro volta, si sono fatte roccaforti degli insediamenti nelle terre delle comunità indigene che lo Stato mirava a contenere ed eliminare. Per fare i conti con le proprie responsabilità nel progetto coloniale, sostengono studiosi e attivisti indigeni, le università devono iniziare dalla terra su cui sono state erette, analizzando i modi in cui esse stesse fungono da infrastrutture di spossessamento e oppressione violenta.

Edificati su terreni sottratti ai palestinesi indigeni e progettati come veicoli dell'espansione degli insediamenti ebraici, gli stessi atenei israeliani si inseriscono nel solco della tradizione delle «università accaparratrici di terre». Al pari di altre istituzioni di insediamento, le università sono pensate per sostenere l'infrastruttura coloniale dello Stato israeliano. Ciò che le distingue, tuttavia, è il ruolo - a cui a tutt'oggi non si sottraggono - di esplicito sostegno a

un regime che la comunità internazionale definisce di apartheid. Queste università, infatti, non solo continuano a partecipare attivamente alla violenza di Stato contro i palestinesi, ma contribuiscono, con le proprie risorse e ricerche, a preservare, difendere e giustificare l'oppressione.

L'università come avamposto

È il 28 marzo 2022: due studenti palestinesi dell'Università Ebraica sono seduti sul prato del campus sul monte Scopus e cantano in arabo. Vengono avvicinati da studenti israeliani, che chiedono di sapere cosa stiano cantando. Questi, che sono anche agenti di polizia fuori servizio, accusano i palestinesi di cantare canzoni «nazionaliste», li scortano a forza all'ingresso del campus e chiamano agenti in servizio per farli arrestare.

Gli studenti palestinesi vengono interrogati in quanto sospettati di «comportamento che potrebbe violare la pace sociale» e interpellati in merito alle loro opinioni politiche e pratiche religiose. Alla fine vengono rilasciati, ma viene loro comminata una sospensione di sei giorni. [...]

Situata in cima al quartiere palestinese occupato di Issawiya, a Gerusalemme Est, l'Università Ebraica sul monte Scopus è sorvegliata con particolare scrupolo dall'amministrazione e dal corpo di polizia del campus. [...]

Le università israeliane sono state progettate come apparati al servizio del programma di «giudaizzazione» dei territori palestinesi. I loro campus, strategicamente edificati su terre palestinesi, sono concepiti come enclave isolate, abbarbicate in cima a monti o colline che si affacciano sulle città sottostanti. A dimostrazione del loro ruolo nella militarizzazione, le università israeliane sono chiaramente delimitate e recintate. Malgrado siano istituzioni pubbliche, per accedervi è necessaria un'identificazione o un permesso, oltre a dover superare i metal detector e un controllo di sicurezza da parte di veterani armati. Gli studiosi israeliani di architettura hanno dimostrato che non è un caso: progettati a beneficio della politica territoriale dello Stato, i campus rimangono spazialmente segregati dall'ambiente circostante. L'architettura delle università israeliane costituisce una pratica di rivendicazione nazionale di matrice razziale, che demarca i campus come spazio ebraico. [...]

I campus stessi delle università israeliane sono progettati a beneficio dei membri della comunità ebraica: gli edifici e le strade al loro interno sono intitolati a personalità militari e politiche israeliane, tra cui gli artefici della Nakba e dell'occupazione militare illegale di Gaza e della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, del 1967. Nei corridoi, traboccanti di simbologia e narrazioni sioniste, campeggiano fotografie e testi che celebrano l'espansione militare e territoriale israeliana. Una mostra permanente all'Università di Haifa, ad esempio, onora tutt'oggi uno dei suoi fondatori, Abba Hushi, che equiparò l'istruzione dei palestinesi ad «allevare serpenti».

Il complesso universitario-militare-industriale

Tutte le università israeliane lavorano a stretto contatto con il governo per sviluppare le industrie militari di Stato e le tecnologie per l'esercito. L'ente per lo sviluppo delle armi e delle infrastrutture tecnologiche (Mafat), ovvero l'unità preposta a ricerca e sviluppo all'interno del Ministero della difesa, intrattiene stretti rapporti con gli atenei. L'obiettivo dichiarato del Mafat è quello di «garantire la capacità di Israele di sviluppare armi che rendono il paese forte e gli permettano di preservare il suo vantaggio qualitativo». Il Mafat è quindi responsabile delle infrastrutture per le armi e le tecnologie, ma anche di coltivare il personale che si occupa della ricerca tecnologica, di stimolare e finanziare la ricerca nelle università e di collaborare con le istituzioni accademiche e le aziende del settore militare per lo sviluppo delle forze armate.

La stretta collaborazione tra il Mafat e le università è spesso agevolata dal fatto che condividono parte del personale. Isaac Ben-Israel, ora Maggiore generale in pensione, ha ricoperto diversi ruoli di alto livello nell'esercito, l'ultimo dei quali a capo del Mafat. Congedato dall'esercito nel 2002, Ben-Israel è diventato docente dell'Università di Tel Aviv. Qui ha fondato e continua a dirigere il Yuval Ne'eman Workshop for Science, Technology and Security, dove si conducono ricerche che hanno applicazioni concrete per gli apparati di sicurezza, tra cui la sicurezza informatica, la robotica, i missili e le armi teleguidate. Vi si tiene anche un ciclo di conferenze ospitate dall'Università di Tel Aviv a cui prendono parte anche membri dell'esercito e delle agenzie di sicurezza, nonché produttori di armi nazionali e internazionali. La conferenza annuale sulla sicurezza informatica che si tiene nel campus è organizzata assieme al governo e agli espositori fieristici di armi israeliane e ha lo scopo di mettere in mostra le innovazioni tecnologiche sviluppate dall'Università di Tel Aviv e dalle aziende militari del paese.

Il Yuval Ne'eman Workshop non è l'unico a esibire apertamente il valore della ricerca militare accademica promossa dalle università a beneficio delle industrie statali e militari. Molte delle collaborazioni del Mafat con dipartimenti e docenti sono pubblicizzate apertamente. Tra queste ci sono i corsi, le conferenze e le fiere che vedono protagonisti i centri di nanotecnologie gestiti da sei atenei in collaborazione con le agenzie governative e l'industria militare israeliana. Il Centro per le nanoscienze e le nanotecnologie dell'Università di Tel Aviv, ad esempio, collabora nel settore ricerca e sviluppo con le aziende israeliane produttrici di armi, tra cui IAI ed Elbit.

[...]

Oltre ai campus, gli atenei dispongono spesso di "parchi tecnologici" in cui l'applicazione delle loro ricerche può essere tradotta in innovazioni per l'industria della sicurezza israeliana. All'Istituto Weizmann è legato Kiryat Weizmann, un parco scientifico hi-tech adiacente al campus che favorisce la ricerca e lo sviluppo in sinergia con aziende private. Qui, tra le altre, sono ospitate strutture dei produttori di armi Rafael, Elbit e della controllata di

quest'ultima, El-Op. Il laboratorio nazionale per lo sviluppo di telecamere spaziali, inaugurato dal Ministero della difesa presso la sede di El-Op nel parco, lavora a tecnologie per il rilevamento di obiettivi fotografati in maniera illecita dai droni, un'innovazione sviluppata dall'Istituto Weizmann e dall'Università Ben-Gurion.

[...]

Tutte e sette le principali università pubbliche in Israele hanno inoltre creato società di commercializzazione partecipate per agevolare l'esportazione. Queste aziende brevettano la proprietà intellettuale a scopo di lucro e commercializzano le innovazioni prodotte da studenti e docenti in collaborazione con aziende nazionali e internazionali. Com'è prevedibile, la maggior parte delle società di commercializzazione universitarie ha stretto partnership di lungo periodo con aziende produttrici di armi israeliane e straniere. La società di commercializzazione dell'Università Ebraica, Yssum ("applicazione" in ebraico), rivendica attualmente lo status di leader mondiale nelle tecnologie utilizzate per la «sicurezza nazionale». Il governo degli Stati Uniti investe ogni anno milioni di dollari a sostegno della ricerca "antiterrorismo" portata avanti dall'Università Ebraica e dell'acquisizione di tecnologie da parte di Yssum. Quest'ultima ha anche stretto un accordo con Lockheed-Martin che garantisce all'azienda statunitense la possibilità di ottenere licenze esclusive su ogni invenzione o prodotto derivato dalla ricerca applicata congiunta.

La società di commercializzazione dell'Università Ben-Gurion, Bgn Technologies, svolge attività di ricerca e cooperazione congiunta con Rafael, Elbit, IAI e Lockheed-Martin. La società di commercializzazione dell'Università Bar-Ilan, Birad, ha avviato una partnership di lungo periodo con Rafael e ha promosso una collaborazione di ricerca con l'incubatore tecnologico della Elbit. Gli incontri tra il team tecnologico della Elbit e i ricercatori universitari hanno lo scopo di far conoscere agli sviluppatori di armi le ricerche scientifiche «pronte per essere messe a frutto». Questa collaborazione è fondamentale per l'industria militare israeliana, come ha dichiarato lo scienziato capo della Elbit: «Questi incontri sono uno degli strumenti che la Elbit utilizza per preservare la propria leadership tecnologica, monitorare le tecnologie emergenti e d'avanguardia e fornire un feedback al mondo accademico sulle esigenze dell'industria». Le università israeliane sono snodi cruciali del complesso militare-industriale dello Stato: con il loro operato sostengono il regime di apartheid e l'occupazione dei Territori palestinesi che fungono da laboratorio.

[...]

L'industria militare e le università israeliane si alimentano reciprocamente fin dalla loro istituzione. Gli atenei hanno dato vita, finanziato e fatto progredire la ricerca scientifica in sinergia con gli apparati di sicurezza e le aziende israeliane produttrici di armi. Le università formano soldati e personale degli apparati di sicurezza in modo che possano affinare le loro capacità per

preservare il governo militare sui Territori palestinesi occupati, producendo al contempo raccomandazioni politiche per contrastare la mobilitazione palestinese e la crescente opposizione internazionale. Mettono a disposizione i loro campus, le loro risorse, i loro studenti e i loro docenti per contribuire allo sviluppo delle tecnologie e degli armamenti impiegati contro i palestinesi e poi venduti in tutto il mondo come «testati sul campo».

Una forma di complicità che non si può più ignorare

L'Intifada dell'Unità, scoppiata nel 2021, ha rivelato in tutta la sua forza la doppia repressione degli studenti palestinesi, nelle università palestinesi e in quelle israeliane. In tutti i territori che controlla, Israele prende di mira l'istruzione superiore palestinese in quanto focolaio di politicizzazione e resistenza al suo dominio coloniale. Agli occhi israeliani, i palestinesi armati di istruzione che sfidano senza timore il regime di apartheid costituiscono una minaccia. Gli studenti palestinesi sono sottomessi mediante udienze disciplinari e mediante sequestri, torture, detenzioni in strutture militari e persino uccisioni nei campus palestinesi.

Le università israeliane sono pilastri fondamentali di questo regime: non solo perché producono ricerche a beneficio delle forze di sicurezza dello Stato occupante, le addestrano e collaborano con loro, ma anche perché lavorano a stretto contatto con il governo per soffocare le mobilitazioni studentesche palestinesi nei campus.

In definitiva, da oltre settantacinque anni le università israeliane svolgono un ruolo diretto nella repressione di Stato dei movimenti studenteschi palestinesi per la liberazione e nella negazione della libertà accademica dei palestinesi. È una forma di complicità che non si può più ignorare. (da Maya Wind. *Torri d'avorio e d'acciaio. Come le università israeliane sostengono l'apartheid del popolo palestinese*, Alegre, Roma, 2024)

(<https://ilrovescio.info/2025/06/14/luci-da-dietro-la-scena-xxvii-torri-davorio-e-dacciaio-sul-ruolo-delle-universita-israeliane-e-non-solo/>)

I due testi che seguono - il primo è un'ampia disamina di come il diritto internazionale serva da giustificazione al colonialismo in Palestina (e non solo); il secondo è una sorta di compendio sul ruolo delle università nei regimi coloniali - mettono in luce degli elementi chiave per la solidarietà internazionalista con la resistenza palestinese, ma vanno anche al di là. Tutte le astrazioni del tecno-capitalismo e delle sue nuvole (cloud) si fondano sull'esproprio delle terre e sulla guerra alle pratiche di sussistenza dei loro abitanti. La violenza dell'«accumulazione originaria del capitale» non è un evento, bensì una struttura, che oggi punta a colonizzare altri Pianeti e le facoltà stesse della specie. Non è certo un caso né che le principali democrazie liberali siano fondate sul genocidio o sulla pulizia etnica dei popoli nativi, né che le università in cui si sono formulati i valori e le norme giuridiche dell'Occidente siano state fisicamente erette sull'esproprio e sulla violenza ai danni dei terreni e dei corpi delle popolazioni indigene.

La Palestina e la logica coloniale del diritto internazionale

di Mjriam Abu Samra e Sara Troian

da: <https://comune-info.net/la-palestina-e-la-logica-coloniale-del-diritto/>

Il concetto di eccezionalismo è frequentemente evocato per spiegare “la questione palestinese” all’interno del sistema internazionale. La Palestina viene così rappresentata come un’anomalia: un progetto coloniale di insediamento anacronistico che perpetua apartheid, occupazione militare e genocidio in un mondo che si vorrebbe post-coloniale. In questo contesto, **la violenza, le pratiche illegali e l’impunità di Israele sono considerate come deviazioni rispetto a un sistema internazionale che, altrimenti, si fonderebbe su valori condivisi, istituzioni imparziali e un quadro normativo universale.**

Tuttavia, questa narrazione è pericolosamente ingannevole in quanto oscura l’innata presenza del colonialismo nell’ordine mondiale contemporaneo. **Lungi dall’essere un’eccezione, la Palestina rivela invece le fondamenta coloniali delle relazioni internazionali.** Dunque, la perpetrazione del colonialismo da parte di Israele non rappresenta un’anomalia in un mondo giusto ed equo, ma è, al contrario, la manifestazione più evidente di un ordine globale concepito e strutturato per sostenere, proteggere e legittimare dinamiche di potere (neo)coloniali.

L’architettura coloniale del diritto internazionale

Il diritto internazionale emerge per legittimare la schiavitù di milioni di africani, la conquista coloniale del cosiddetto “Nuovo Mondo” e la sottomissione dei popoli indigeni a livello economico, culturale e politico. Per oltre 500 anni, ha modellato la traiettoria della storia europea, contrassegnata da pratiche di sfruttamento ed esproprio, fungendo da arbitro tra le ambizioni spesso conflittuali dei diversi imperi e conferendo legittimità all’espansione territoriale. Le opere di Francisco De Vitoria e Hugo Grotius, considerati i padri del diritto internazionale, ne sono un [esempio paradigmatico](#). La loro concezione di “legge naturale” ha definito uno standard di civilizzazione basato su canoni culturali e politici europei, utilizzati come metro di misura per giustificare la conquista territoriale e l’oppressione dei popoli non europei. Secondo questo standard, i cosiddetti “civilizzati” avevano il diritto di conquistare, mentre i “non civilizzati” erano imputati alla schiavitù, sfruttamento, sottomissione e sterminio. In questa matrice, ogni forma di resistenza dei “non civilizzati” veniva trattata come barbarie o terrorismo. Lo standard di civilizzazione si riduceva, di fatto, al potere istituzionalizzato di colonizzare.

Nel corso del tempo, il diritto internazionale si è progressivamente trasformato, adattandosi alle mutate forme di dominio coloniale. L’ordine globale emerso dalle macerie della Seconda Guerra Mondiale, sebbene ancora saldamente controllato [dalle superpotenze e dai loro interessi strategici](#), veniva presentato come un sistema equo e universale, mascherato da una legalità apparentemente neutrale e garantito da istituzioni formalmente imparziali, con l’ONU nel ruolo di custode principale.

L’inclusione del sistema dei [Territori sotto mandato](#) nella Carta delle Nazioni Unite, insieme alle epistemologie eurocentriche che hanno guidato la

codificazione dei trattati internazionali, come la [Dichiarazione Universale dei Diritti Umani](#) o la [Convenzione sul Genocidio](#), tra gli altri, testimonia questa continuità. **Il vecchio standard di civilizzazione è stato riformulato e riproposto attraverso nuove dicotomie apparentemente più accettabili, come democrazia/non democrazia, sviluppato/sottosviluppato, liberale/non liberale.** Gli ideali europei di democrazia, sviluppo e liberalismo economico si sono così convertiti in nuovi dispositivi di legittimazione del controllo e dello sfruttamento di altre regioni e popoli. **In questo quadro, il sistema di veto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite rappresenta l'ammissione più evidente dell'impegno, mai realmente superato, a favore dell'egemonia delle superpotenze del sistema post-bellico.**

L'onda di decolonizzazione degli anni Cinquanta e Settanta ha portato solo una liberazione nominale: le ex colonie sono rimaste intrappolate in [nuove forme di dominio](#), non meno pervasive di quelle precedenti. **L'indipendenza politica ha infatti occultato la persistente subordinazione economica,** esercitata attraverso istituzioni finanziarie, trattati commerciali asimmetrici e l'estrazione sistematica di ricchezze da parte di multinazionali, [supportata dai programmi di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale](#). L'ex presidente del Ghana e teorico politico Kwame Nkrumah ha denunciato questo periodo come la [transizione dal colonialismo classico al neo-colonialismo](#). Questa condizione di dipendenza economica è stata legittimata da narrazioni ideologiche che hanno presentato lo sviluppo capitalistico come equivalente agli standard universali dei diritti umani, nascondendo la natura profondamente estrattiva e iniqua di tali processi.

In sostanza, il diritto internazionale e le sue istituzioni hanno sancito una liberazione simbolica, ma non una reale emancipazione materiale dal colonialismo.

Le condizioni storiche e materiali dell'oppressione

Il diritto umanitario internazionale, in particolare le [Convenzioni di Ginevra del 1949 e i loro Protocolli Aggiuntivi del 1977](#), incarnano una contraddizione strutturale. Il tentativo di regolamentare la lotta anticoloniale all'interno degli stessi quadri giuridici creati per disciplinare i conflitti tra Stati sovrani finisce per riprodurre – e spesso aggravare – lo squilibrio di potere intrinseco ai rapporti coloniali, anziché correggerne le disuguaglianze.

Sebbene queste norme si presentino come universalistiche nella loro applicazione, esse impongono una simmetria giuridica formale tra colonizzatori e colonizzati, tra potenze occupanti e coloro che resistono alla loro dominazione. In tal modo, ignorano le profonde asimmetrie strutturali e le dinamiche di potere che definiscono le relazioni coloniali. **Trattando la resistenza dei popoli colonizzati secondo le stesse restrizioni legali imposte agli eserciti statali, questi strumenti giuridici oscurano le condizioni storiche e materiali dell'oppressione da cui origina tale resistenza.**

Inoltre, **queste norme spesso operano come strumenti di delegittimazione e criminalizzazione della resistenza anticoloniale,** rafforzando la supremazia strutturale del colonizzatore. Il principio di distinzione – concepito per proteggere i civili – non considera come i

regimi coloniali confondano deliberatamente obiettivi militari e civili, né affronta la violenza sistemica insita nell'occupazione stessa. Analogamente, il divieto di determinati metodi di combattimento limita in modo sproporzionato le possibilità di autodifesa dei popoli colonizzati, mentre lascia intatte le superiori capacità belliche dell'oppressore.

Questo impianto normativo, pertanto, non agisce come arbitro imparziale della giustizia, ma come uno strumento di consolidazione delle stesse gerarchie di potere che pretende di regolare. Regolando la violenza secondo un principio di falsa equivalenza tra chi domina e chi resiste, il diritto umanitario consente alle potenze coloniali di dipingere i popoli oppressi come soggetti incapaci di aderire ai principi giuridici fondamentali. Così facendo, rende di fatto inammissibili le guerre di liberazione anticoloniali nei parametri del diritto internazionale.

La guerra del diritto internazionale contro la Palestina

La questione palestinese rappresenta l'essenza egemonica del diritto internazionale. L'ideologia del colonialismo di insediamento sionista è emersa e continua a operare all'interno del contesto politico ed economico della storia imperiale europea, radicandosi nel sistema internazionale stesso.

La Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha diviso la Palestina, legittimato la confisca delle terre e integrato il colonialismo di insediamento nel diritto internazionale. Nonostante fosse giuridicamente viziata, poiché eccedeva l'autorità dell'Assemblea Generale dell'ONU e non era vincolante, la risoluzione è divenuta la colonna portante della legittimazione indiscutibile di Israele e dell'[eredità coloniale del sistema internazionale](#). La storia moderna della Palestina riflette dunque questa dialettica tra sistemi di dominazione legalizzati a livello internazionale e la resistenza al quadro coloniale che li sorregge.

Il quadro di Oslo ha mantenuto questa dicotomia, rafforzando ulteriormente il colonialismo di insediamento sionista dietro la facciata di "negoziati di pace". Si tratta di una manovra politica concepita per cristallizzare il colonialismo di insediamento e neutralizzare la resistenza palestinese, promuovendo l'ambiziosa, seppur paradossale, aspirazione di ottenere la legittimazione del sionismo attraverso l'accettazione da parte dei colonizzati palestinesi stessi. Con questa strategia e attraverso la narrativa dell'"approccio pragmatico", la comunità internazionale presenta il colonialismo di insediamento come una "soluzione giusta ed equa", annientando i diritti e le aspirazioni di liberazione, giustizia e ritorno della popolazione indigena. In tale contesto, il controllo e l'oppressione coloniale vengono ulteriormente radicati attraverso una dipendenza economica e politica neoliberista che normalizza la violenza e la dominazione sotto le spoglie di costruzione statale. Si formalizza così la relazione coloniale, istituzionalizzando una classe collusa di colonizzati - l'Autorità Palestinese (AP) - investita del ruolo di intermediaria custode del potere coloniale. Questo rafforza, infine, l'architettura della violenza coloniale di Israele. La continua campagna di espulsioni di massa e distruzione nel nord della Cisgiordania - la più estesa e feroce dal 1967 - condotta congiuntamente con l'AP rappresenta una testimonianza lampante di questa realtà persistente.

Non è un caso che “la campagna per il riconoscimento dello stato di Palestina” venga rilanciata ogni volta che il potere coloniale è sfidato nella sua essenza e la mobilitazione decoloniale risorge, facendo risaltare i limiti strutturali e le incoerenze del sistema internazionale. Questa campagna è la continuazione genealogica della partizione della Palestina. Il momento attuale ne è testimonianza: **con un genocidio in diretta streaming, l’unica risposta che emerge a livello internazionale è, paradossalmente, il riferimento a “soluzioni legittime” e a “quadri giuridici” che non mettono in discussione i fondamenti coloniali della depredazione palestinese**, ma li accettano come un fatto compiuto. Questa traiettoria strategica si maschera da tentativo di implementare meccanismi di responsabilità e giustizia tramite l’intervento delle istituzioni internazionali, che, lungi dall’essere “super partes”, sono vettori di egemonia coloniale.

Emblematiche in questo contesto sono le ordinanze di arresto emesse dalla Corte Penale Internazionale per [Netanyahu e Gallant](#) – che inizialmente furono richieste anche per Ismail Haniyeh, Yahya Sinwar, e Mohammad Deif, se non fossero stati uccisi dalla stessa autorità coloniale contro cui stavano lottando, prima che gli ordini di arresto fossero ratificati. Mentre il mondo ha acclamato questa decisione che, pur mancando di esecuzione, è stata definita storica, essa ha svolto un ruolo strumentale nel livellare e normalizzare le relazioni di potere asimmetriche tra colonizzati e colonizzatori, mettendo i leader della resistenza anticoloniale sullo stesso piano delle autorità statuali che ordinano e implementano massacri coloniali per sradicare ed eliminare un intero popolo. Questo approccio “bipartisan” e l’insistenza sull’“obiettività” si configurano come la regola che sottomette ogni tentativo di denunciare e invertire le relazioni di potere sbilanciate.

Le fondamenta coloniali del diritto internazionale hanno neutralizzato la relazione colonizzato-colonizzatore, occultandola in retoriche e pratiche di *bothsidesism* (finta equidistanza) che favoriscono sempre il più potente colonizzatore, che non solo tiene il coltello dalla parte del manico, ma detiene anche il controllo sulla narrativa.

Smantellare la casa del padrone

La colonizzazione della Palestina non è un’anomalia in questo ordine globale, ma rappresenta la sua accusa più evidente. Essa mette in luce l’ipocrisia di un sistema internazionale che, pur condannando retoricamente il colonialismo, lo istituzionalizza e lo legittima nella pratica. I quadri giuridici internazionali e i modelli di governance, progettati dai e per i poteri coloniali, hanno sempre dato priorità alla conservazione delle gerarchie di potere, celandole sotto la facciata di legalità e giustizia. Tali strutture riaffermano il colonialismo di insediamento come un presupposto legittimo delle relazioni internazionali.

Dal 7 ottobre 2023, la presunta universalità del sistema internazionale è stata messa in discussione, rivelandone le contraddizioni intrinseche. Il discorso evolutivo e i meccanismi del diritto internazionale hanno esposto i loro limiti e la continua alleanza con il dominio coloniale e i suoi corollari: il privilegio razziale, le disuguaglianze sistemiche e l’accumulo di capitale. Questo momento richiede una rivalutazione critica dei quadri concettuali e pratici che sostengono la giustizia e la liberazione. L’affermazione di [Audre Lorde](#) che “gli strumenti del padrone non smantellano mai la casa del padrone. Possono permetterci temporaneamente di batterlo al suo stesso gioco, ma non ci

permetteranno mai di portare un vero cambiamento” sottolinea la necessità di ripensare questi paradigmi. **Il cammino da percorrere richiede una profonda trasformazione strutturale, che affronti e smantelli i sistemi di diritto internazionale e governance che perpetuano l’oppressione.** Al loro posto, devono essere sviluppati paradigmi alternativi, fondati sull’uguaglianza autentica, sulla lotta comune e sulla giustizia decoloniale. La lotta palestinese per la liberazione incarna questa sfida più ampia, forzando un confronto con le radici coloniali dell’ordine globale e immaginando un mondo in cui la giustizia non resti mera retorica, ma diventi realtà per tutti.

...

[\(https://ilrovescio.info/2025/06/14/la-palestina-le-radici-coloniali-del-diritto-internazionale-e-il-ruolo-delle-universita/\)](https://ilrovescio.info/2025/06/14/la-palestina-le-radici-coloniali-del-diritto-internazionale-e-il-ruolo-delle-universita/)

Nella Serra in cui fiorisce ogni mistificazione

Cos’è la guerra? La si può definire senz’altro in tanti modi. Dal secondo conflitto mondiale a oggi, essa è contemporaneamente – e indissociabilmente – scontro di potenza tra gli Stati, artificializzazione dell’ecosfera e attacco generalizzato a ogni forma di autonomia individuale-comunitaria. Se è nel solco della Seconda Guerra mondiale che si appronta il mondo come *laboratorio* – eugenetica, campi di prigionia e di sterminio, fusione di scienza, Stato e industria, costruzione della bomba atomica, “modello IBM” e paradigma cibernetico –, l’ulteriore sviluppo delle tecnologie convergenti fornisce oggi alla macchina bellica una dimensione *totale* (terra, acqua, cielo, spazio ultra-atmosferico, onde elettroniche, corpi e cervelli). Contrariamente alle tante imbecillità profferite per anni sulla “fine dello Stato”, sulla fase post-imperialista e sulla “microfisica dei poteri” che avrebbe abolito il comando verticale e centralizzato, la contesa sulla definizione delle gerarchie statali (e dei monopoli che queste difendono e da cui dipendono) ritorna in tutta la sua brutalità. E “ritorna”, appunto, armata di tutto ciò che ha accumulato nella storia. La guerra è anzi proprio il momento in cui si svela che l’«accumulazione originaria» del capitale non è un *evento*, bensì una *struttura*. L’economia di guerra serve ad allargare e a difendere con le armi vecchie e nuove *enclosures* (terre, prodotti agricoli, fonti energetiche, “dati”, cavi sottomarini, “minerali strategici”, sequenze di DNA, reti neurali...).

La guerra s’impone innanzitutto come *parodia assassina della lotta di classe*. Non solo perché essa incorpora nei propri arsenali le vittorie contro i salariati e i loro tentativi di emanciparsi dallo sfruttamento, ma perché si basa sulla mistificazione totale del concetto di violenza. Si può forse dire, in tal senso, che l’attuale incapacità di dar vita a un movimento disfattista orientato a trasformare la guerra *dei padroni* in guerra *ai padroni*, sia direttamente proporzionale a quanta mistificazione è stata interiorizzata negli ultimi decenni. Il vero dramma, infatti, non è tanto quello di uscire sconfitti da un lungo ciclo di lotte, quanto quello di lasciarsi arruolare nel sistema di valori del nemico. Senza una qualificazione etica e sociale delle tipologie di violenza (violenza degli oppressori e violenza degli oppressi, violenza coloniale e violenza anticoloniale, violenza indiscriminata e violenza rivoluzionaria, violenza statale e violenza liberatrice) si è letteralmente *disarmati*. La «guerra al terrore» con

cui dal 2001 in poi gli USA e i loro alleati (Stato d'Israele soprattutto) hanno esteso ulteriormente la loro macchina bellica e predatrice - fusione tra Pentagono e piattaforme digitali, sviluppo dei droni, giustificazione giuridica della «caccia al nemico planetaria», ibridazione soldato-macchina ecc. - era stata condotta e vinta prima sul piano interno grazie alla *riqualificazione* - mediatica, giudiziaria, sociale - della sovversione armata (e a seguire di ogni conflitto reale) come «terrorismo», cioè come *violenza indiscriminata contro l'insieme dei cittadini*. Il genocidio a Gaza quale «diritto d'Israele all'autodifesa» e la resistenza palestinese quale «barbarie» - il 7 ottobre come «pogrom», oppure, Gad Lerner *dixit*, come equivalente della strage di Marzabotto - sono le espressioni più ignobili di tale mistificazione. Nella violenza alle parole e alla loro storia si riverbera sul piano dei concetti l'abisso senza fondo della corruzione morale.

Oltre che tardiva, la constatazione di un Maurizio Lazzarato - «il pensiero critico occidentale (Foucault, Negri-Hardt, Agamben, Esposito, Rancière, Deleuze e Guattari, Badiou, per nominare i più significativi) ci ha disarmati, lasciandoci inermi di fronte allo scontro di classe e alla guerra tra Stati, non avendo i concetti per anticipare né per analizzare, né tanto meno per intervenire» - confonde l'effetto con la causa. È la rimozione della violenza di classe e della violenza rivoluzionaria - quando non, come nel caso di Negri, la partecipazione attiva e premiata alla mistificazione sul concetto di «terrorismo» - a spiegare l'imbroglio post-modernista più di quanto non sia il contrario. Contro le sottili mistificazioni a cui è stato sottoposto lo stesso pensiero benjaminiano, nelle *Tesi sul concetto di storia* è proprio la violenza rivoluzionaria che secondo Benjamin può spezzare il *continuum* della catastrofe storica, contrapponendo allo stato di eccezione *fittizio* (la dialettica tra normalità ed emergenza, tra pace e guerra, tra il Diritto e la sua sospensione) lo stato di eccezione *effettivo* (la fine dello Stato e del suo Diritto, della sua guerra come della sua pace). Quando una guerra tra Stati e blocchi capitalistici diventa una «resistenza popolare» (come se la lotta partigiana si fosse basata sull'arruolamento forzato, come se usare una mitragliatrice contro delle forze occupanti fosse la stessa cosa che lanciare un missile guidato da un satellite contro una cittadina a centinaia di chilometri di distanza...); quando la violenza di una popolazione imprigionata è paragonata alle stragi degli eserciti di occupazione, il terreno è dissodato per ogni manipolazione.

L'appello lanciato da Michele Serra dalle colonne di "Repubblica" - a cui si sono subito accodati PD, Cgil, Cisl, Uil... - allarga al piano internazionale una mistificazione cominciata sul *fronte interno*. Se l'appoggio, malamente mascherato dietro la «difesa dei valori dell'Europa», all'imperialismo e ai piani di riarmo europei è «un capolavoro della propaganda, quel terreno infido che giustamente è considerato uno degli elementi costitutivi della guerra, al pari dell'artiglieria», lo stesso giornalista ci aveva già regalato in passato un «capolavoro» non meno infido. Nel 2002, sempre sulle colonne di "Repubblica", Serra aveva scritto che gli spari delle nuove Brigate Rosse contro il

giuslavorista Marco Biagi (quella brava persona a cui dobbiamo la Legge 30, con cui sono state rese ancora più precarie le condizioni di lavoro di milioni di persone) avevano fatto riecheggiare per le strade felsinee il boato della bomba esplosa alla stazione di Bologna nell'agosto del 1980. È difficile, benché la concorrenza al riguardo sia sempre stata piuttosto agguerrita, immaginare un livello di disonestà intellettuale e di falsificazione storica paragonabile. L'uccisione di un consapevole servitore del capitale messa sullo stesso piano di una strage fascista e di Stato che ha assassinato 85 ignari pendolari, ferendone oltre 200. Una strage, tra l'altro, che aveva il significato materiale e simbolico di suggellare nel sangue la sconfitta operaia alla FIAT avvenuta nello stesso anno. Nemmeno i giornalacci più reazionari - nemmeno "Il Borghese" - sono riusciti a raggiungere un tale Himalaya di infamia. Se un atto ben discriminato di violenza di classe - quali che siano i giudizi sulle nuove Brigate Rosse, sulle organizzazioni combattenti in genere, sull'"omicidio politico" - può venire paragonato a una strage di gente comune, allora la prosecuzione della guerra in Ucraina per non essere esclusi dalla sua spartizione può ben diventare «difesa dei valori di libertà». E gli «antagonisti» che all'epoca si recarono ai funerali di Biagi, oggi possono ben condividere le piazze con i reggicoda dei guerrafondai. A conferma di come lo strabismo interessato sulle forme di violenza sia la corruzione che contiene tutte le altre.

Resta di tragica attualità quello che la ventiquattrenne Simone Weil scriveva nelle sue *Riflessioni sulla guerra* (1933): «Il grande errore di quasi tutti gli studi sulla guerra, errore nel quale sono caduti specialmente i socialisti, è di considerare la guerra come un episodio di politica estera, mentre costituisce innanzitutto un fatto di politica interna - e il più atroce di tutti».

In attesa di ragionamenti più articolati, pubblichiamo questo volantino distribuito durante il corteo a Rovereto del 22 febbraio. A fianco di un chiaro posizionamento sul genocidio a Gaza e contro la militarizzazione del fronte interno (dal DDL elmetto e manganello ai processi o inchieste per "terrorismo" nei confronti di compagne e compagni), esso contiene - se così si può chiamare - una proposta, tanto necessaria nella sua formulazione quanto difficile nella sua declinazione pratica: spodestare con un movimento dal basso tutti coloro che hanno scommesso sulla guerra in Ucraina. Dai produttori di armi agli speculatori sull'energia, dai giornalisti in divisa ai partiti - Fratelli d'Italia, PD, Lega, 5 Stelle... -, tutti quelli che sono saliti sul treno della distruzione-ricostruzione bellica, treno dal quale il nuovo padrone Trump li sta scaraventando a terra per andare da solo all'incasso. In tale direzione dovrebbero muovere i nostri sforzi antimilitaristi, internazionalisti e disfattisti. Una direzione opposta, non c'è bisogno di sottolinearlo, da quella di chi contrasta il DDL (ex) 1660 organizzando le piazze con i guerrafondai del PD, i loro reggicoda (Cgil, Arci) e i loro collaboratori alternativi (AVS). Muti - dal primo all'ultimo - sulla stretta di mano tra Matterella e Herzog, conferma e rinnovo, sui cadaveri e sulle rovine di Gaza, dell'"amicizia tra Italia e Israele". Che il genocidio e la guerra spacchino in due la società!

(<https://ilrovescio.info/2025/03/10/nella-serra-in-cui-fiorisce-ogni-mistificazione/>)

DICHIARAZIONI DI ANAN YAEESH RILASCIATE DURANTE LE UDIENZE IN VIDEOCONFERENZA DALLA SEZIONE DI ALTA SICUREZZA DEL CARCERE DI TERNI

26 febbraio 2025

“Qualcuno di voi può alzarsi e dire che Israele è uno Stato occupante, oppressore e terrorista? Questa verità la sapete tutti in cuor vostro, ma nessuno di voi può dirla ad alta voce, perché vi ritrovereste accusati di antisemitismo, perdereste il vostro lavoro o potreste trovarvi a dividere con me il tavolo a pranzo in carcere, con un'accusa di terrorismo”

Desidero iniziare con i miei saluti alla Corte e a tutti i presenti.

Esiste sempre la legge, ma anche lo spirito della legge; pertanto, vorrei chiedere all'Onorevole Giudice di concedermi il minimo diritto umano nei confronti del mio Paese, osservando un minuto di silenzio per le anime dei bambini, delle donne e dei martiri della Palestina.

Innanzitutto, desidero affermare la mia fiducia nel sistema giudiziario italiano e riconoscerne la legittimità.

Tuttavia, mi oppongo all'essere processato in Italia, in quanto sono palestinese e non ho commesso alcun reato né in Italia né in qualsiasi altro paese. Il mio fascicolo, come resistente palestinese, è conosciuto dalle autorità di sicurezza italiane, e ho ottenuto il permesso di soggiorno in Italia e la protezione speciale dopo che la mia richiesta di asilo era stata respinta dal Tribunale di Foggia. Pertanto, signor Presidente, considero il mio arresto e il mio processo qui illegittimi, poiché l'arresto stesso, sin dal primo momento, è stato compiuto in contrasto con il diritto internazionale umanitario, con lo statuto delle Nazioni Unite, con la Convenzione di Ginevra e con i due protocolli aggiuntivi, e tutto ciò che ne è derivato è anch'esso illegale; ciò che si fonda sull'illegittimità, infatti, è anch'esso illegittimo.

Se riconoscete la legittimità dello Stato di Palestina, allora la richiesta di estradizione avanzata nel gennaio dello scorso anno nei miei confronti avrebbe dovuto essere presentata attraverso il governo del mio Paese. Se, invece, considerate la Palestina come un territorio illegalmente occupato da una potenza coloniale, allora la resistenza è un diritto legittimo e non dovrete arrestarmi qui per tale motivo.

Sfortunatamente, signor Giudice, ho preso visione delle vostre osservazioni sul caso e, con rammarico, ne ho dedotto che considerate il palestinese terrorista non per la, legittima, resistenza che porta avanti contro uno stato occupante,

ma perché riconoscete Israele come uno Stato amico. Se in ballo vi fosse stato un altro paese occupante, la Russia ad esempio, avreste riconosciuto la legittimità della resistenza palestinese. Non mi state processando in base al diritto internazionale, ma in base ai vostri rapporti diplomatici, solo perché Israele è considerato un alleato del governo italiano, un partner commerciale, e ritenete legittime tutte le azioni che esso porta avanti. Tanto vale allora cambiare il nome delle corti internazionali e umanitarie in "Corti degli amici".

Volete che mi difenda dalle accuse a mio carico, ma mi vergogno di cercare l'assoluzione da accuse che per me rappresentano un motivo di onore. Non voglio difendermi dall'accusa di avere dei diritti e di averli rivendicati, o di aver tentato di liberare la mia gente e il mio Paese dall'oppressione coloniale. Giuro che non intendo essere assolto dalla legittima resistenza contro l'occupazione sionista. La resistenza palestinese è uno dei fenomeni più nobili conosciuti dalla storia.

Piuttosto, mi vergogno di trovarmi in una stanza calda, anche se in carcere, mentre i bambini di Gaza muoiono di freddo, fame e sete. Mi vergogno del buon trattamento ricevuto dalle autorità carcerarie qui, mentre i miei fratelli prigionieri nelle carceri israeliane vengono sottoposti ai peggiori tipi di tortura, oppressione, sevizie.

Signor Giudice, su tutti i miei documenti rilasciati in Italia non è riportato il nome "Palestina", ma quello di "Territori occupati". Quindi, sapete che quella terra è occupata e, di conseguenza, in base alle convenzioni firmate dal vostro Paese, dovete ritenere legittima la resistenza contro l'entità occupante. Perché allora mi ritrovo oggi detenuto da parte vostra?

Come partigiano palestinese sono costretto ad osservare che da un punto di vista politico il mondo adotta due pesi e due misure: colui che è più forte e appoggiato dagli USA è colui che prevale.

Ma la Giustizia, il diritto, utilizza anch'esso lo stesso metro di giudizio, due pesi e due misure, oppure saranno le leggi a prevalere nelle aule di Tribunale? Sarebbe giusto, se considerando i coloni che occupano la terra di Palestina senza diritto né legittimità, dei civili, solo perché non indossano le divise dell'esercito israeliano, aveste lo stesso giudizio nei confronti della resistenza palestinese, anch'essa infatti è composta da civili e non da militari, in quanto la Palestina non possiede uno Stato e neppure un esercito con cui difendersi dagli aggressori. Entrambi impugnano le armi e uccidono; l'unica differenza è che la resistenza palestinese difende la propria terra, il proprio popolo e i propri diritti negati, e non uccide bambini, donne o civili se non per errore. Nel corso degli anni, questi errori non hanno mai superato l'uno per cento, mentre i coloni sistematicamente attaccano i civili indifesi. Da anni uccidono donne e bambini, bruciandoli addirittura all'interno delle loro case, come hanno fatto a Hebron uccidendo oltre 30 fedeli nella Moschea di Abramo, o come hanno fatto con la famiglia Dawabsha, con Iman Hejju, con Mohammad al-Durrah, o come hanno fatto nel villaggio di Jatt il 16 agosto e in molte altre occasioni, con lo scopo di

incutere terrore nei palestinesi e obbligarli a lasciare la propria terra; i coloni seguono gli insegnamenti della Haganah e dell'Irgun.

Nulla può testimoniare meglio di quanto recentemente dichiarato in una lettera dal Direttore dello Shin Bet israeliano, che ha riconosciuto che i coloni sono gruppi terroristici e che le autorità israeliane dovrebbero arrestarli e reprimerli. Tuttavia, la risposta di Benjamin Netanyahu è stata fornire ai coloni oltre 10.000 fucili.

Ma d'altronde cosa aspettarsi da Netanyahu riconosciuto dalla Corte Penale Internazionale come criminale di guerra per i massacri compiuti nei confronti dei palestinesi.

Il Tribunale dell'Aja ha emesso un mandato di cattura nei suoi confronti nel caso arrivasse in Europa, ma, nonostante ciò, il governo italiano ha dichiarato che sarà il benvenuto in Italia e ha rifiutato la decisione della Corte, disconoscendone la legittimità.

È il governo che ha deciso di arrestarmi su richiesta israeliana, attribuendomi l'appellativo di terrorista. Alla luce di ciò, posso affermare di non vedere nessuna legge in questo paese che non sia quella del più forte; tutto il resto sono solo finzioni che vengono, con la forza, imposte ai più deboli.

Nella prima udienza estradizionale di febbraio 2024, ho chiesto alla Corte di Appello e al Procuratore Generale di non consegnare i contenuti dei miei telefoni cellulari agli israeliani, in quanto contenevano informazioni riservate che detenevo in qualità di resistente palestinese, di comandante partigiano. Mi è stato risposto che ciò non sarebbe accaduto, poiché erano consapevoli che eravamo in guerra e che l'Italia è neutrale. Tuttavia, sono rimasto sorpreso nel sapere che ad aprile scorso tutte le informazioni contenute nei miei cellulari sono state passate agli israeliani. In questo modo, avete violato ogni principio di sicurezza e lo stesso diritto internazionale, diventando di fatto partecipi degli israeliani in questa guerra, aiutandoli nella repressione delle legittime aspirazioni di un popolo oppresso.

Le donne di tutta la terra non sono state capaci di dare vita a resistenti come quelli palestinesi.

Signor Giudice, contro di noi si sono schierate tutte le nazioni e gli eserciti del mondo, pensando di liquidare la nostra causa. Ma la nostra causa non finirà finché ci sarà un solo bambino palestinese in vita. I nostri diritti li riavremo. Non chiediamo pietà a nessuno, non ci inchiniamo davanti a nessuno, anche a costo di essere tutti uccisi, arrestati o deportati. I palestinesi non abbasseranno la testa né mendicheranno pietà, perché abbiamo dalla nostra parte la ragione. E se nessuno ci restituirà i nostri diritti in vita, crediamo che, dopo la morte, ci ritroveremo davanti a un giudizio che sarà il più giusto: quello di Dio, che non negherà il diritto a nessuno e ridarà a ogni oppresso i suoi diritti, forte o debole che sia, perché tutti, il giorno del giudizio, saranno uguali.

Signor Giudice, in passato, sono stato sottoposto decine di volte alla tortura. Sono anche stato vittima di tentati assassini da parte di Israele, sia in Palestina che all'estero. Nel mio corpo vi sono 11 proiettili e oltre 40 schegge; non ho un osso che non sia stato rotto. Non ho un passato, se non alcuni ricordi e foto di amici uccisi per mano dell'occupazione, e di un'amica giustiziata a sangue freddo davanti ai miei occhi. Ho una famiglia che non vedo da lunghi anni e due genitori morti senza realizzare il loro sogno di rivederci un'ultima volta. Ho una patria devastata, un popolo sfollato, e persino le nostre case sono state demolite dai bulldozer israeliani.

Ciononostante, non ho mai fatto un passo indietro né esitato nel rivendicare il diritto del mio paese alla libertà, e non ho mai chinato il capo davanti a nessuno. Questo perché credo fermamente in questa causa. Cosa sarà mai essere ucciso per la libertà del mio paese e del mio popolo? Cosa sarà mai trascorrere anni in carcere per la mia causa? Specie considerando che vi sono oltre 10.000 prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane, e io sono una parte indivisibile di loro. Se vi è una cosa che mi rattrista, è che tutti i miei compagni hanno avuto l'onore di cadere martiri, lottando per la Palestina, nutrendo con il loro sangue quella terra di pace e amore, violata dall'occupazione sionista. E io non ero al loro fianco.

Non amiamo la morte; al contrario, siamo un popolo che ama la vita più di ogni altra cosa. Tuttavia, preferiamo la morte con dignità e onore al vivere nell'umiliazione, con i nostri diritti negati. Signor Giudice, noi crediamo che la Palestina lo meriti e che la nostra amata Gerusalemme abbia un caro costo, che ogni palestinese è disposto a pagare con la propria anima.

Quando la Palestina chiama, ferita, ha solo noi, suoi figli, disposti a difenderla con l'anima e con il sangue. Chi non difende la propria madre quando ha bisogno di lui, un domani non avrà il diritto di essere seppellito nella sua stessa terra, annaffiata dal sangue dei martiri. È un figlio indegno, che verrà respinto dalla sua stessa terra e non sentirà mai calore, né in vita né in morte.

Tutti voi avete una patria nella quale vivere in tranquillità e sicurezza, tranne noi palestinesi. La nostra patria vive in noi, e siamo disposti a sacrificare l'anima in sua difesa. È lei che ci dà dignità e onore, e questo lo possono comprendere solo i liberi di questa terra; siamo un popolo che non si arrende, è vittoria o morte. Come potete accusarmi di terrorismo, mentre riconoscete la legittimità del movimento Fatah, del quale esistono uffici e rappresentanze in tutto il mondo, tra cui l'Italia, non è un atteggiamento falso e ipocrita?

L'Italia ha anche accolto il leader e fondatore del nostro movimento al Parlamento italiano per ben due volte. In quell'occasione, egli venne in Italia vestito con la propria divisa militare e armato, e dall'Italia pronunciò un discorso che fu ascoltato dal mondo intero. Lo stesso è stato fatto con l'attuale presidente, Mahmoud Abbas.

Se lo sguardo strabico della giustizia affermerà che i resistenti palestinesi sono terroristi e non partigiani avallerà la politica del più forte, la legge della giungla, dove il più forte e brutale prevale.

Signor Giudice, il popolo italiano non è e non sarà mai nostro nemico; merita tutto il meglio e il nostro rispetto, è un popolo amico che ha sempre sostenuto la causa palestinese. I nostri nemici sono gli israeliani che occupano la nostra terra, e nessun altro.

L'entità israeliana è un'entità occupante e terrorista, che non rispetta e non ha mai rispettato, nella sua storia, le leggi internazionali. Ha una storia colma di tradimenti. Hanno assassinato, nel corso degli anni, molti palestinesi in tutto il mondo: in Norvegia, Ungheria, Bulgaria, anche qui in Italia, in Malesia e in diversi paesi arabi. Essi non riconoscono nessuna legge che non sia la loro, nessuna legittimità che non sia la loro, e guardano a tutti coloro che non sono israeliani come loro subordinati.

Oggi definiscono le organizzazioni delle Nazioni Unite come terroristiche, come l'UNRWA, e l'ONU come un covo di antisemiti, e con tutta insolenza attaccano anche il Papa con la stessa accusa infamante. Diventa un nemico da prendere di mira chiunque non si allinei con loro.

Noi Palestinesi siamo un popolo libero e non accetteremo mai di essere gli schiavi di nessuno.

In questi ultimi giorni, davanti agli occhi dell'intero mondo, l'esercito israeliano ha sfollato oltre 40 mila palestinesi dalle proprie case a Tulkarem, bruciando abitazioni, devastando strade, ospedali, uccidendo donne e bambini; lo stesso accade anche a Jenin. Continuano a occupare anche ora, mentre mi trovo in quest'aula, commettendo i peggiori massacri contro i civili inermi, mentre voi tacciate il nostro difenderci di terrorismo; su quanto accade siete divenuti ciechi e sordi, perché non vi esprimete?

Signor Giudice, l'entità sionista uccide e distrugge in Palestina sin dal 1947, e non dal 7 ottobre. Ma il mondo è rimasto immobile e in silenzio, e il dolore lo prova solo chi riceve la ferita.

Ci troviamo ad affrontare una violenza squadrista, nazi-fascista, così come il popolo italiano ha affrontato l'aggressione e la violenza nazista tedesca. La differenza tra noi e voi, però, è che dopo più o meno 20 anni, voi siete riusciti a liberarvi, mentre noi, dopo 75 anni, ci ritroviamo ancora a resistere.

Signor Giudice, se la resistenza palestinese, legittimata da tutte le corti internazionali, a cui l'Italia ha aderito e riconosce legittimità, oggi la considerate terrorismo, allora, stando allo stesso principio, anche la resistenza italiana contro Mussolini, il fascismo e la Germania nazista dovrebbe essere definita terrorismo.

Signor Giudice, nel corso della sua storia l'occupazione israeliana non ha rispettato né le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza né le decisioni della Corte Internazionale, potete dirmi che fine hanno fatto gli Accordi di Oslo e Camp David, e che fine hanno fatto le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 242 e 338?

Riuscite a censire i palestinesi uccisi nel corso dell'aggressione israeliana a

partire dal 1947 fino al giorno d'oggi? Oppure il numero di profughi cacciati? Come si esprime su questo il vostro diritto e la vostra legge?

Signor Giudice, la madre palestinese è come tutte le madri di questa terra. Immaginate con me di svegliarvi ogni mattina, mandare vostro figlio a scuola, preparargli da mangiare e, al momento di riaccoglierlo a casa al suo ritorno, vederlo tornare avvolto in un telo bianco, ucciso da un soldato israeliano, e doverlo stringere per l'ultima volta.

Immaginate, a Gaza, un padre con sua moglie e nove figli che si trovano senza cibo. Il padre esce per cercare qualcosa da mangiare; al suo ritorno ritrova tutta la famiglia morta sotto le macerie, uccisa da un bombardamento sionista. Qualcuno di voi può alzarsi e dire che Israele è uno Stato occupante, oppressore e terrorista? Questa verità la sapete tutti in cuor vostro, ma nessuno di voi può dirla ad alta voce, perché vi ritrovereste accusati di antisemitismo, perdereste il vostro lavoro o potreste trovarvi a dividere con me il tavolo a pranzo in carcere, con un'accusa di terrorismo. Per questo dico e ripeto che forse i palestinesi sono i soli liberi in questo mondo di schiavi.

Viva la Palestina libera e araba

Viva Gerusalemme, sua eterna capitale

Pace all'anima dei martiri e dei bambini di Palestina

Saremo sempre la prima linea di difesa fino alla liberazione

2 aprile 2025

Signor giudice, in primo luogo dò il benvenuto a voi tutti, alla corte, al pubblico. Io non conosco Israele come uno stato democratico, perché Israele è un'entità coloniale che occupa la Palestina, il popolo palestinese.

Per fare un semplice esempio, tutti i documenti dimostrano, con prove inconfutabili, con nomi e date, che le carceri israeliane praticano i metodi e i tipi più spregevoli di oppressione e tortura fisica contro i prigionieri palestinesi. Io ne sono testimone qui, e potete effettuare un esame medico che vi dimostri le tracce di tortura fisica sul mio corpo, le tracce di fratture in tutte le ossa del mio corpo.

Farò un semplice esempio del meccanismo investigativo all'interno di Israele, quando sono stato arrestato nel 2006 e poi portato in una prigione israeliana. Il giorno dell'arresto sono stato ferito da nove proiettili e sono svenuto. Ero ferito alla spalla e quando mi sono svegliato, una poliziotta mi infilava il dito nella ferita e premeva per costringermi a parlare. A causa di questa indagine ho dovuto ripetere l'operazione tre volte, e sono rimasto temporaneamente paralizzato per un anno intero sul lato destro.

Non ho un osso sano nel mio corpo, tutto è stato rotto quando ero prigioniero degli israeliani, ma alla fine non mi sorprende che l'abbiano fatto, sono i nemici del popolo palestinese.

Ciò che mi sorprende è che lo Stato italiano voglia processarmi per conto dell'entità sionista.

Signor giudice, lei si trova davanti a una causa molto delicata, che non riguarda Anan Yaeesh personalmente, ma riguarda la causa della resistenza per il popolo palestinese intero, la lotta di un popolo che ha combattuto per decine e decine di anni e ancora oggi lotta contro l'occupazione israeliana e per la libertà della sua terra e del suo popolo.

Signor giudice, La sentenza del suo tribunale significa molto per noi, non parlo della sentenza sulla mia detenzione o la mia libertà - l'ho già detto prima, lo dico ora e lo dirò ancora: la Palestina merita molto da noi. Le nostre anime e le nostre vite come resistenza le abbiamo donate da tempo alla Palestina e al popolo palestinese.

La prigionia non cambierà nulla del leone, se non aumentare il suo orgoglio e la sua fierezza, e accrescere la paura e il terrore nei cuori dei suoi nemici. Noi siamo leoni per natura e dignità. E come ho già detto, siamo nati liberi e resteremo liberi in un'epoca in cui le persone si sono abituate alla schiavitù. E nonostante siamo l'unico popolo che ancora vive sotto occupazione, e nonostante tutti i figli del popolo palestinese vivano dentro prigionia, poiché la prigionia non è solo il luogo costruito e attrezzato per i prigionieri, ma tutte le città della Palestina sono circondate da cemento e i loro abitanti sono prigionieri, solo che lo spazio è un po' più grande, loro sono i veri liberi.

Dunque, vostro onore, vi dico che la libertà nasce dall'interno dell'uomo, nel suo pensiero e nella sua mente. Quanti uomini liberi hanno vissuto da prigionieri, e quanti prigionieri hanno vissuto tutta la loro vita da uomini liberi. Vostro onore, qualunque sia la vostra sentenza nel mio caso, non temo per me stesso. Verrà un giorno in cui otterrò la mia libertà. E non mi sono mai sentito, nemmeno per un attimo, solo o straniero in un paese straniero, dopo aver visto e sentito l'enorme calore, amore e sostegno del grande popolo italiano. Le persone di tutte le categorie e classi, soprattutto gli studenti e i giovani, non si sono fermati un attimo per sostenerci e condividere il nostro dolore, quindi dico grazie a loro.

Dunque, per me non è importante se passerò un anno o mille anni in prigionia, ma ciò che conta, signor giudice, è che ci sia una posizione della giustizia italiana che la storia ricorderà come quella di chi ha sostenuto la verità e difeso la libertà con i fatti, non con parole e slogan bugiardi, come di chi ha giudicato con coscienza e secondo la giustizia, senza timore di nessuno. La vostra sentenza oggi riguarda il diritto di un intero popolo, non di un singolo individuo, poiché noi siamo i legittimi proprietari della terra e detentori del diritto, e la resistenza palestinese non è terrorismo.

Non siate i primi a invocare e sostenere la libertà e la resistenza, e i primi a tradirle!

Il bambino palestinese che affronta il carro armato israeliano con una pietra in

mano, credete davvero che un popolo così rinuncierebbe al suo diritto di riprendersi la propria terra? Vi sbagliate di grosso se lo pensate. E cosa può fare una pietra contro un carro armato? Nulla, sì, ma è una posizione di orgoglio e dignità!

Israele occupa una terra che non è la sua, ruba le sue ricchezze, che spettano al nostro popolo, brucia, uccide e distrugge. Signor giudice, mio padre è nato nel 1940 sulla terra di Palestina, così come i suoi padri e i padri dei suoi padri. C'è forse un solo israeliano nato prima del 1947 su questa terra?

Volete che ricorriamo alla pace e alla politica. Ma abbiamo atteso che questa politica ci restituisse almeno uno dei nostri diritti usurpati dal 1948. Mio zio, il fratello minore di mio padre, si chiamava Jamal Afif Kamal: è caduto martire nel 1974 e il suo corpo è ancora trattenuto dagli israeliani, che si rifiutano di restituircelo per poterlo seppellire. E come lui, ce ne sono tanti, tantissimi altri. Dov'è la politica? I nostri bambini muoiono di fame, di sete, di freddo. La nostra terra è stata bruciata, distrutta, rubata.

Dov'è la politica? E cosa ci ha portato la politica se non alcuni uomini che non sono veri uomini, e alcune donne corrotte che indossano l'abito della diplomazia per vantarsene, dimenticando che gli abiti non coprono l'onore di chi onore non ha.

Non posso che ripetere le parole del defunto Salah Khalaf: "temo più di ogni altra cosa che il tradimento diventi un'opinione".

Signor giudice, se vogliamo parlare di terrorismo, allora le dico che 125 martiri della mia famiglia sono stati uccisi dalle forze di occupazione israeliane sin dall'occupazione della nostra terra, oltre ai numerosi feriti e prigionieri. Inoltre, nel 2022, prima ancora della guerra su Gaza, l'esercito israeliano ha ucciso 5 membri della mia famiglia in soli due mesi. E sto parlando di una sola famiglia del popolo palestinese. Immagini cosa accade a tutte le famiglie della Palestina!

Signor giudice, il dolore e la sofferenza sono qualcosa che sentiamo profondamente, ma che non possiamo descrivere con le parole

Come posso descrivervi ciò che si prova perdendo i propri amati?

Come posso spiegare che ormai non piangi più dal dolore, perché hai già versato tutte le tue lacrime all'inizio della tua vita, al punto che non riesci nemmeno più a sentire il dolore del dolore?

Come posso dirti che continui a vivere nel ricordo del passato, sorridendo a ciò che ricordi e rattristandoti perché non potrai mai tornare?

Nemmeno il tempo potrà riportarti chi se n'è andato, e non ci sarà nessuno che possa somigliare a loro. Non troverai un amico che condivida con te il dolore prima della gioia, che muoia affinché tu possa vivere.

Il dolore è così grande che persino la pazienza si meraviglia della nostra resistenza, e la sofferenza si imbarazza davanti alla nostra capacità di sopportazione. Ricordo un episodio nel settembre del 2006: dopo numerosi tentativi di assassinio da parte dell'esercito israeliano, arrivarono a casa mia e la distrussero completamente. Poi si rivolsero a mia madre dicendole: 'Ti porteremo la testa di Anan, morto'. Lei rispose loro: 'Anche se muore, resterà

vivo nei nostri cuori, e la sua testa rimarrà alta per sempre'. Nonostante abbia avuto un ictus un'ora dopo il ritiro dell'esercito israeliano da casa nostra, e nonostante il suo cuore fosse colmo di dolore per il suo figlio più giovane, non ha mai rinunciato alla sua dignità né a quella della sua patria. Questo è il popolo palestinese: chi ha bevuto l'acqua della Palestina da bambino ha costruito dentro di sé un palazzo di dignità e orgoglio.

Parlate di terrorismo e accusate la resistenza palestinese di essere terrorista. Ma con quale diritto? E secondo quale legge? Com'è possibile che chi difende la propria terra venga considerato un terrorista? Com'è possibile che agli occhi vostri la vittima diventi il colpevole e l'oppresso venga visto come l'oppressore?

Poi dite che sono un terrorista, che sono il fondatore e comandante della Brigata di Tulkarem, e secondo voi anche questa è un'organizzazione terroristica. Ma questo non è vero. La resistenza palestinese ha forse mai attaccato un vostro cittadino dentro la Palestina o fuori? I vostri giornalisti riempiono le strade della Palestina. I vostri cittadini si muovono liberamente nelle città e nei villaggi della Cisgiordania. I vostri agenti di sicurezza sono entrati nella Striscia di Gaza. State perfino coordinando l'ingresso di elementi dei Carabinieri in Cisgiordania. I vostri soldati sono presenti in Libano. Eppure, la resistenza palestinese non ha mai attaccato nessuno di voi. E nonostante ciò, la definite terrorismo, e arrestate sul vostro territorio uno dei suoi leader. Vi chiedo su Dio: quale mente razionale può crederci davvero? E non pensiate nemmeno per un momento che la resistenza tema qualcuno! Noi non temiamo coloro che voi stessi temete. La resistenza palestinese incute timore, ma non lo subisce. Naturalmente non abbiamo paura di voi. Come ho già detto: i nostri veri nemici sono gli israeliani che occupano la nostra terra senza alcun diritto. E d'altra parte rispetto ai vostri amici, non parlerò dei loro crimini contro di noi, perché sono ben noti. Ma non avete visto, ascoltato e verificato che sono loro a bombardare le vostre postazioni militari in Libano? Non sono forse loro che hanno etichettato Papa Francesco come nemico dell'antisemitismo? Non sono loro che hanno vietato e impedito alle agenzie UNRWA e ONU di operare, e che hanno bombardato le loro auto e sedi, uccidendo civili e giornalisti stranieri, anche italiani, senza alcun rispetto per le vostre stesse leggi e normative? Eppure continuate a considerarli vostri amici! Non guardate al passato per imparare le lezioni? La storia non perdona. E se guardiamo indietro, vediamo che l'oppressione, per quanto duri, alla fine è destinata ad essere sconfitta dalla giustizia.

Oggi sono vostro prigioniero, ma se non verrò giudicato equamente dai vostri tribunali, e non lo sarò, perché avete più paura di Israele, otterrò comunque la mia libertà, non importa quanto tempo dovrà passare. La Palestina sconfiggerà l'occupazione e otterrà anch'essa la sua libertà. Se un popolo desidera vivere, la vita sarà il suo destino.

Viva la Palestina libera, araba e palestinese!

Viva Gerusalemme capitale della Palestina!

*Libertà per i prigionieri della libertà!
Che dio ci conceda sempre l'onore della Resistenza!*

18 giugno 2025

“Buonasera a tutti, Vorrei dare il benvenuto alle persone presenti, che si sono lasciate alle spalle le proprie responsabilità e hanno preferito essere con me oggi in aula. Grazie a tutti voi per il vostro amore e il vostro amore per la nostra causa Ringrazio la vita che mi ha dato una famiglia grande come voi, come l'amore di una madre (palestinese)

Il governo italiano ha portato qui Adam, un bambino palestinese di Gaza, e lo ha salvato, perché la sua famiglia è stata uccisa con un razzo israeliano Chiedo se su questo razzo sia stato scritto che è stato fabbricato in Italia Ringrazio la polizia e la Digos di L'Aquila, perché è grazie a loro e a questa indagine, che ho finalmente svelato la posizione della polizia contro la causa palestinese

Ringrazio la Resistenza palestinese, perché è grazie alla Resistenza che gli altri sono stati smascherati e siamo arrivati a sapere esattamente chi sono i nostri amici e chi sono i nostri nemici

Per anni, prima di essere arrestato, ho risposto alle domande di Digos e polizia, spiegando loro chi fossi e che cosa ho fatto. E sempre hanno mostrato il loro sostegno alla causa palestinese, dicendo di riconoscere il nostro diritto di difenderci e di lottare per la nostra libertà e la nostra terra. Dicevano anche di condannare i massacri e i crimini commessi dai militari israeliani contro il popolo palestinese, e di documentare la distruzione delle nostre case e della nostra terra da parte delle forze di occupazione israeliane. Ho scoperto finalmente che tutto questo era una menzogna. Però il popolo italiano rimane nostro amico (soprattutto i giovani) E rimane sempre il popolo che continua a lottare contro il nazismo e il fascismo

E rimane sempre la Resistenza palestinese, che continua a lottare contro l'occupazione israeliana

Il popolo palestinese da 20 mesi sta vivendo sotto il bombardamento, sottoposto a tutti i tipi di massacri e crimini contro l'umanità, sia a Gaza, sia in Cisgiordania, sia nelle prigioni israeliane

Il mio popolo è in stato di guerra con le forze di occupazione, e io mi considero un prigioniero di guerra

Non sono uno che è stato arrestato normalmente, perché sono stato arrestato in Italia dietro richiesta delle autorità israeliane

Però siate certi che nel futuro cambierà tutto

E la Resistenza palestinese scriverà la storia

E i figli della resistenza palestinese saranno i nuovi eroi del futuro

E tutti quelli che sono complici dell'occupazione ne pagheranno le conseguenze

I nazisti vennero processati e condannati dal tribunale di Norimberga. Eichmann fu condannato a morte e giustiziato in Israele per le sue azioni e i suoi crimini. Questo sarà il destino che attende i complici dell'occupazione. La mia libertà non mi interessa più, perché nessuno mi aspetterà fuori della prigione

Perché tutti i miei compagni e tutti i giovani i cui nomi sono stati citati nell'indagine, sono stati martirizzati dall'esercito israeliano. E hanno nutrito la terra palestinese con il loro sangue

VIVA LA PALESTINA LIBERA E ARABA!

VIVA LA RESISTENZA PALESTINESE!

VIVA TUTTI I MARTIRI PALESTINESI!"

Anan Yaeesh

PROSSIME UDIENZE PRESSO IL TRIBUNALE DELL'AQUILA:

19 SETTEMBRE

26 SETTEMBRE

30 SETTEMBRE

MATERIALE IN CONTINUO AGGIORNAMENTO